
37
39 C
3

PENSIERI

RACCOLTI NELLA MEDITAZIONE

DELLE DIECI GIORNATE

DEGLI ESERCIZJ SPIRITUALI DI

S. IGNAZIO LOJOLA

DA MONSIGNORE

ANSALDO ANSALDI

PENSIERI

RACCOLTI NELLA MEDITAZIONE

DELLE DIECI GIORNATE

DEGLI ESERCIZJ SPIRITUALI DI

S. IGNAZIO LOJOLA

DISTESI

IN DIECI CANZONI

DA MONSIGNORE

ANSALDO ANSALDI

Coll' aggiunta di un' altra CANZONE

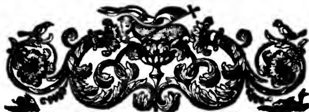
INVITO A' POETI

A Comporre in Materie Sacre

DEDICATI

ALLA SANTITÀ DI N. S. PAPA

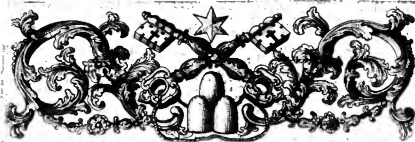
CLEMENTE XI.



IN FIRENZE. M.DCC.XI.

Nella Stamperia di SUA ALTEZZA REALE. Per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi.

Con Licenza de' Superiori.



BEATISSIMO PADRE.



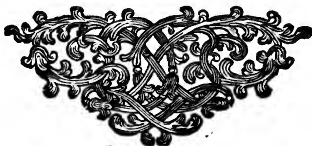
Uando talvolta, SANTISSIMO PADRE, nell' ultime ore della quiete notturna laſciava ſul bel mattino traſcorrere la Fantaſia in que' penſieri, che roz-

zamente espressi nelle presenti Canzoni nel tempo istesso co i poetici colori l' animo ricreavano, e l' Anima istruivano, e sollevavano alla conquista del Cielo, non ebbi unqua in mente, che potessero godere della sorte di esser posti sotto gli occhj di Vostra Beatitudine per la non mai interrotta Apostolica applicazione sempre intenti al gran Governo del Mondo, e molto meno m' immaginai, che fossero per conseguire il suo magnanimo sovrumano aggradimento, fino a crederli, o renderli capaci della pubblica luce: Confesso che io non so, se in un certo modo insuperbito, o veramente umiliato al più eccelso intendimento, che io veneri, e riconosca fra i più sublimi, mi disposi consegnarli alle Stampe, nè più ebbi angustia alcuna in ricercarne il Protettore, e a chi dovessi consecrarli, non già solamente, perchè venivano ricoperti, e fregiati, adorni, ed assicurati da quella Autorità, di cui non volle maggiore il Sommo Dio lasciarci in Terra, ma perchè nella propria Persona di V. B. palesemente risplende risorto l'alto sapere, e la Divina, ed Umana Eloquenza de' suoi piu Santi, e rinomati Predecessori Gregorio, e Leone: Nè qui io stimo, temo, o pretendo, forse allettato dal mio interesse, di offendere, o provocare l' invitta Modestia di V. B., mentre di cio ne sono vivi, certi, e continui testimoni i nostri occhj, i nostri orecchj: sperando probabilmente nell' onore,

che

che mi prenderò di dedicare in appreſſo a V. B. le altre mie quali ſi ſieno fatiche per altro piu confacevoli alla Giuriſprudenza , che ſono tenuto a profeſſare , di trovar luogo migliore alla molta Giuſtizia , che col Mondo tutto ſono obbligato di rendere à V. B. Intanto quello , che in queſti penſieri hò cercato per beneficio della mia , e dell' altrui eterna ſalute di eſporre , e cantare in deboli verſi , la B. V. lo hà di gia inſegnato , e perfezionato con tante , e tante opere di Zelo , e Provvidenza, di Fede Cattolica ripurgata , di Diſciplina Eccleſiaſtica reſtituita , che il vicino , e 'l piu lontano Mondo pienamente ne rimbomba , per lo che ſe piacerà al Dator d' ogni bene potrò dire un giorno col gran Torquato :

„ Forſe avverrà , che la preſaga Penna
„ Oſi ſcriver di Te quel , ch' or n' accenna .



A QUAL FINE E' CREATO L'UOMO.



GIORNATA PRIMA.



Giunto appena all'Etade
Che l'Alma, in prima trattenuta, il volo
Innalza alla Ragione,
Parvemi, che dal Polo
Scendesse un raggio ad illustrar mia Mente
Con fulgor sì repente,
Che come spesso accade
Di specchio rilucente al paragone,
Quasi mirare effigiato, e impresso
Un'altro me potei dentro me stesso.

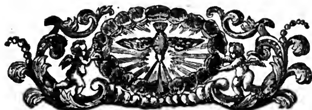




VIdi, che ſotto un frale
Miſero ammanto, Ahimè! di polve, o terra,
Qual di Creta ne i Vaſi
Talor s'aſconde, e ſerra
Ricco teſoro, un non sò che ſplendéa,
Che poco il comprendéa
Debil viſta mortale:
Stupido allora, e ſovra me rimaſi:
Ma più quando conobbe il penſier mio,
Che chi di ſe ſtupiva era ſol'io.

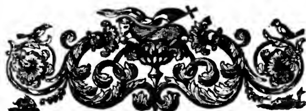


Creb-



CRebbero gli Anni, e parve
Che ancor crefceffe di mia mente il Lume,
Onde viepiù fpedita
Spiegò l'adulte piume,
In quella guifa, che gli aerei campi
Solcare, e a Giove i Lampi
Porger l'Aquila apparve
Fra gli altri fogni della Grecia ardita,
Che così fublimata all'alta Mole
Scopre la Terra tutta, e mira il Sole.

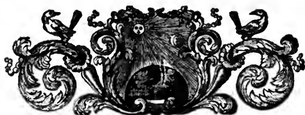




SCoprì dunque la Mente
Coll' appoggio de' Senſi, e della Luce
Il grande immenſo giro
Dell' Univerſo, e Duce
Furon degli occhj i rai, che ſulla fronte,
Qual ſopra eccelſo Monte
Face animata ardente,
Del noſtro picciol Mondo allor s' apriro,
E 'l Ciel fu il primo ſcopo, il primo aſſalto,
Che a queſto fin gli fe Natura in alto.



Ed



ED ecco io veggio alzarſi
Là dall'acque del Mar ſplendente un Lume,
Che riſcalda, e nutriſce:
Ma chi ſtolto preſume
In lui fiſſare il temerario ſguardo?
Sento d'acuto dardo
Gli occhj feriti, ed arſi,
E l'acquiſtata Luce, ahimè ſpariſce,
Perchè penſando l'Uomo a tai vicende
Adori il Donator, ſe non l'intende.





DA sì ricco ſplendore
Ecco s'indora tutto e'l piano, e'l Colle,
E mentre occulta forza
Vie più alto l'eſtolle,
Reſta alla Terra ricoperto manco
D'ombra, e d'orrore il fianco:
Compreſe allora il cuore,
Che ogni chiarore in un balen s'ammorza,
E più l'oſcura d'ignoranza il velo,
Se lo Spirto dell'Uom non s'erge al Cielo.





MA dopo un breve corſo
Ecco che denſa Nube, ahimè, l'aſconde:
Era un vapor leggiero,
Che dal Suolo, e dall'Onde
A poco a poco colaſsù ſalito,
L'aveva a me rapito:
Fu queſto un'aſpro morſo,
Che poſi al vano mio folle penſiero,
Con dire: al faſto tuo tronca le piume
Se baſta un Fumo ad involarti il Lume.





PIù confuso restai
Quando per lo spirar d' Aure funeste
L' atro nembo si sciolse
In folgori, e tempeste,
Ma pur l' acqua, che poi cadde dal Polo
Rese fecondo il suolo:
Onde se prima errai
Un nobil frutto la Ragion ne colse,
Riflettendo fra me, che spesso sono
Le nostre avversità del Cielo un dono.



Men-



MEntre così languendo
Jo mi credea d'aver perduto il giorno,
Venne Vento ſoave,
Che ſgombrando d'intorno
Il foſco ammanto a quell'immenſa Luce
Un bel ſeren produce:
Allor diſs'io: Comprendo,
Che l'Uom per colpa ſua reſo a ſe grave,
Gemerà ſempre ſotto il proprio incarco,
S'aura del Ciel non ſorge, e gli apre il Varco.





POco durò la bella
Gran face ad illuſtrar la Terra, e l'Aria,
Poichè l'ombre dal Monte
Cadder maggiori, e varia
Scena ſi aperſe all'occhio mio ſmarrito,
In altro eccelſo ſito
Vidi una baſſa Stella,
Che in due parti ſplendente ergea la fronte,
Or, diſſi, alta Virtude il Ciel governa,
Che così ben ſua Provvidenza alterna.





DI non egual grandezza
Con ſcintillante, e più remoto aſpetto,
Quaſi gemme incaſtrate
In quel ceruleo Tetto
Comparvero più globi di diverſi
Color lucidi aſperſi,
Chi con fiſſa fermezza
Stava nell'ordin ſuo, chi regolato
Muovea ſue Sfere, ond'io con muto labro
Giva cercando il Condottiere, e'l Fabro.

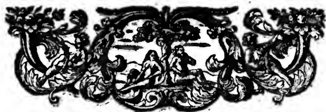




DOpo molti pensieri,
Che nell'interna mia volubil Scena
D'immagini vaganti
La Fantasia ripiena
Produsse indarno, un'umido vapore
Occupò i nervi, e fuore
Degli oficj primieri
Restaro i sensi, ed io, com'era innanti
Già più non fui, ma fu sì presto il nodo,
Che osservar non potei il punto, e'l modo.



Pur



PUr lo Spirto quell' io,
Che in me congiunto, al frale mio risiede,
E che per via de i Sensi
Sente, conosce, e vede,
In se vegliava, mentre di mia Vita
Reflettendo all' uscita
Gridai: folle è 'l desio,
Ch' ai di saperla, invan ciò speri, e pensi,
Se i mortali quaggiù capir non ponno
Come, e quando si formi un breve Sonno.



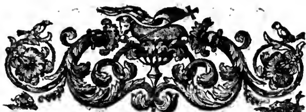
Sì



SÌ discorrea la mente
Fra i lacci ancor di cieco obblio sepolta;
Ma da nuovo splendore
L'Aria percossa, e sciolta
Si aperse il varco a sprigionar l'udito;
Con piacere infinito
La vista parimente
Tornar vide alle cose il suo colore,
Mercèche i primi rai di nuovo usciti
Prevalser soli a tutti gli altri uniti.



Dun-



DUnque, ſoggiunſi allora,
Anco quando raſſembra a Noi diſcoſto,
E fra l'Acque, e fra i Monti
Il gran Lume naſcoſto
Tutta la Luce a tante Luci ſparte
Egli ſolo comparte:
Ei ſolo uſcendo fuora
Dà il verde a i Prati, il criſtallino a i Fonti,
Onde veder da ſe puote ciaſcuno,
Che ogni bello, ogni ben contienſi in Uno.



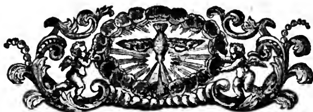
In-



INdi i Lumi volgendo
Alla terreſtre immenſa Mole intorno
Vidi il Teatro tutto
Di tante coſe adorno,
Che appunto come in un marino Scoglio
Teti frange l'orgoglio,
E in quel ſpumoſo orrendo
Contraſto un flutto aſſorbe l'altro flutto:
Rintracciar non potei certo veſtigio
Se tutti eran Prodigj, o un ſol Prodigio.



Di-



DIrò ſolo, che aſſiſo
Sovra un fiorito, e verdeggiante Colle
Mi poſi a contemplare
In quel Tappeto molle
Ora i fiori, ora l'erbe, ora le piante,
Ed eran tante, e tante,
Sì vario, e sì diviſo
Era il lavor, che niuna ſimigliare
Vidi fronda coll'altra, onde ſmarrito
Pur conobbi l'Autor, ch'era infinito.





MA con forme più rare
Sorſe nuovo ſtupor, che quaſi privo
Mi reſe allor di moto:
Quando un Principio vivo
Mirai nell' Aria far volar gli Augelli:
In Terra or lenti, or ſnelli
Muovere i Bruti, e in Mare
Porgere a tanti Peſci, e ſenſo, e nuoto,
E chi principio tal formar potéa
Se non più eccelſa, e preſiſtente Idéa?



In-



INvan però m'avvidi,
Che maraviglia io mi prendea di queste
Opere portentose,
Che da quelle Foreste
Il guardo ritraendo in me medemo
Ogni altro pregio scemo
Tosto apparir'io vidi
Appo di quel, chè in Noi Natura ascose
Sendo in sì varj Oggetti il ben diffuso
Sol per l' Uomo creato, e in lui racchiuso.





RAcchiuso sì, ma eccede
L' Uomo troppo se stesso, e troppo angusto
Carcere lo riserra:
Di se gemendo onusto
Par che sospiri, sormontando il Polo
D' erger sublime il volo
Sovra più alta Sede,
Nè trova posa in questa bassa Terra,
Se alfin sciolto dal frale, e estinte l' ore
Non ritorna per sempre al suo Fattore.



DEL


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

DEL
PECCATO.



GIORNATA SECONDA.



NEl Meſe più ridente
Dell'Anno ancor fanciullo un dì ſedea
Sovra un'erboſo Suolo,
Per cui lento ſcorrea
Di criſtallino umor piacevol rio;
Dal grato mormorío
Luſingata la mente
Dava poſa a i penſier, che alzati a volo
Tentavano ſalir, per via de i Senſi,
A penetrar gli eterni Arcani immenſi.



Quan-



QUando, non sò, se chiusi
Nel sonno avendo i lumi, ò ancora aperti
Scese Donna Reale
Da i più sublimi, ed erti
Vicini Colli. Jo nel mirarla accanto
Cinta di fosco ammanto,
Che co i Lembi diffusi
Alla smarrita mia vista mortale
Suo Volto nascondea, tremare il Cuore
Tutto gelo sentij di sacro orrore.



Ella



ELla della mia tema
Tosto si accorse, e come a Noi dal Cielo
Viene, e parte il baleno,
Alzò, calò, quel velo,
Che gli occhj le bendava, e fu sì vago
L' apparir dell'Imago,
Che una dolcezza estrema,
Dato bando al timore, occupò il seno;
Onde mirar potei nel punto istesso
Le due, che conducea compagne appresso.



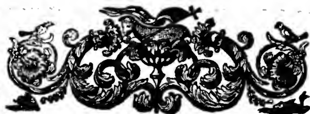
D L'u-



L' Una di verde Veſte
Coperto avea l' Omero deſtro, e 'l manco,
Con ſempre lieto volto
Appoggiava il ſuo fianco
Sovra un' Ancora, avvezza infra le orrende
Mondane aſpre vicende
A ſoſtener Tempeſte;
Mercè, che ogni penſier di lei rivolto
Al Ciel, per conquiſtarvi eterno Regno,
Ogni caduco ben prendeaſi a ſdegno.



L'al-



L'Altra, che tutta fuoco
In tutti i moti ſuoi ſpirava Amore,
Nella deſtra portava
Un fiammeggiante Cuore,
Che avria voluto in un col Mar profondo
Tutto avvampare il Mondo;
Struggendo a poco a poco
L'impuro della Terra a chi le dava
Grato ricetto in ſen, per poi potere
Condurlo ſeco alle Celeſti Sfere.





MA troppo, ahimè, fugace
Fu quell' amàbil vista! in un momento
Sparve dagli occhj miei
Qual lieve nebbia al Vento.
Pur di tanto piacere inebriata
Di tal Luce illustrata,
Colma di tanta pace
Restò la mente mia, ch' indi potei
Sol coll' appoggio della bella Fede
Trovar la Verità nella sua Sede.



ED



ED oh come compresi
Quanto in cercar s'affaticasse in vano
Qual fosse il vero Bene
L'intendimento umano!
Che non il Ciel qual siasi errante, o fisso,
Non la Terra, o l'Abisso
Ne' suoi spazj più stesi
Un verace goder giammai contiene;
Ma sol si trova, e adempie ogni desio
Nella prima cagion, nel sommo Iddio.



EI



EI che de' Beni noſtri
Nulla ha biſogno; e come appunto il Sole
Diffonde i ſuoi ſplendori
Da quell' eterea mole,
E mentre il tutto adorna, il tutto avviva,
Di niente ſi priva;
Così da gli alti Chioſtri
Il ſovrano Motor piove Teſori,
Senza che mai la ſua Bontade immenſa
Scemi a ſe ſteſſa ciò, che altrui diſpenſa.



An-



ANzi nel noſtro ſeno
Con inceſſante, e vie maggior profluvio
Di gioie, e di piaceri
Verſerebbe un diluvio,
Se, qual Conchiglia intenta al bel lavoro
Nel Mar, che bagna il Moro,
Steſſe diſpoſto almeno
Agl' influſſi ſuperni, a i gaudj veri;
Ma ſe l' Uomo gli oppon crudo riparo,
Non ſi condanni il Ciel di troppo avaro.



Cru-



CRudo riparo è quello,
Che l'iniquo desio, l'ingiusto oprare,
Il labro mentitore
Attende ad innalzare
Con volontaria empia malizia interna
Contra la Legge Eterna;
E quasi un Mongibello
Resosi il Cuor dell'Uomo a tutte l'ore,
Posto avendo in non cale il Patrio Regno
Vomita contra il Ciel fiamme di sdegno.





E Pur Legge sì bella,
Che giogo più ſoave, o lieve peſo
Dall' Uomo ingiunto all' Uomo
Nòn ſi è nell' Orbe inteſo,
Tutta è legge d' Amor, che naſce impreſſa
Quaſi in Noi da ſe ſteſſa;
Grave non fu già quella
Ch' era riſtretta a non guſtare un Pomo;
Nè men l'altra, che ſol da Noi richiede
Verſo il Proſſimo, e Dio, Amore, e Fede.



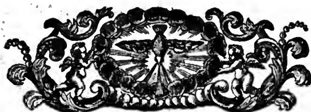
E Tal



TAl Fede, e tale Amore,
Che di Giuſtizia il pregio in ſe contiene,
E non di chi l'impoſe,
Ma il puro noſtro bene,
Smorza d'ogni paſſion la nera face,
Rende con dolce pace
L'Uomo di ſe Signore,
E nelle liete, e nelle avverſe coſe;
Onde anco 'n queſto miſero ſoggiorno
La vera Età dell'Or faria ritorno.



A ſco-



A Scopo sì ſublime
Tende fuor de' Precetti ogni Conſiglio,
Che del gran Padre in Terra
Ci dà diſceſo il Figlio,
Mentre a domar le noſtre voglie inſane,
A diſprezzar le vane
Ricchezze, Egli c' imprime
Alto deſio, che 'n ſe naſconde, e ſerra
Tal Virtù, tal poter, che dentro un doglio
Seppe fiaccare il Macedonio orgoglio.





NOn è minor Vittoria
Il diſarmar di ſue laſcivie 'l Senſo,
Come ci addita, e moſtra
Il caſto Amore Immenſo;
Conobbe il pregio ancor l'antica Etade
Della bella oneſtade;
Dando ſolo la Gloria
Di cuſtodir fra le pudiche Chioſtra
Suo Sagro Fuoco a Vergini Donzelle,
Per l'Impero eſaltar fino alle Stelle.



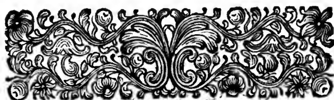
Più



Più difficile, e forte
Sembra il consiglio, che ad amare invita
L'istesso oltraggiatore;
Ma sventura infinita
Saría per l'Uom, se dall'Empireo sceso,
Per chi l'aveva offeso,
Con impeto d'amore
Non fosse il Verbo in Terra, a soffrir morte
Aspra, e penosa, e stesse dentro un Velo
Contra chi lo bestemmia, il Sol nel Cielo.



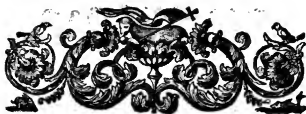
Ma



MA che? con troppa audacia
L'amor d'un Dio, la Sapienza offende
Chi consiglj sì santi
Unqua biasmar pretende;
Se l'Uom fatto di se crudel Tiranno
Segue con empio inganno
Leggi più dure, e bacia
Catene più penose 'n tanti, e tanti
Falsi piaceri, e persa ogni ragione
Divien ne' suoi desir nuovo Issione.



Mi-



MIrisi un folle Amante,
O un cuor, che d'ambizion fervido bolla,
Ei non sparge tesori
In chi non è satolla,
O sia Donna, o sia Corte? e non osserva
L'alma già resa serva
Per mostrarsi costante
Nella giurata fe, pe i vani onori,
Rigor di pudicizia? e ancor non ama
Chi ben spesso tradisce ogni sua brama?



Epur



E Pur l' Uomo formato
Dal braccio eccelſo, e dal ſaper d'un Dio,
Che in lui ſovranamente
I pregj tutti unìo
D'ogni caduca, ed immortal ſoſtanza,
Che cotanto s'avanza
Quaſi ſovra il Creato,
Che 'l Fabro iſteſſo nella ſua gran Mente
Imprimervi pensò, tanto fu vago
Di moſtrarſene Autor, la propria Immago.



Su-



SUperbo insieme, e 'ngrato
Sprezzando ogni precetto, ogni consiglio,
Cangia in quel di nemico
Il titolo di figlio;
E quasi nato nell' Ircana selva
D' Angel cangiato in Belva
Pascola sopra 'l Prato
Dell' immonde sue voglie: e 'l fallo antico
Rinnovando, non teme, al Ciel ribelle,
Precipitar colle cadute Stelle.





MA non fia ver, Signore,
Ch' io ſempre errando fuor del voſtro Gregge
Sol guidato dal Senſo
Traſcorra ſenza Legge:
Deh colla voſtra verga, e colla voce
Percuotete il feroce
Traviato mio Cuore,
Ch' io quì pentito con dolore immenſo
Non volendo eſſer più quello ch' io ſono,
Spero trovar pietà, non che perdono.



Cru-

DELLA MORTE.



GIORNATA TERZA.



PResso all' altere Mura
Della Città Reina un dì volgendo
Collo ſguardo il penſiero,
Oh che ferale orrendo
Spettacolo s' aperſe agli occhj miei!
Coloſſi, Archi, Trofei,
Per barbara ſventura,
Miſeri avanzi d' un faſtoſo Impero
Caduti al ſuolo, ed abbaſſati in ſpeco
Appena a i ſoſpir miei rendeano l' Eco.



Ove



O Ve, diss'io, s'estolle
Di Domizio il Palazzo, ove sublime
Erge l'amplo Teatro
Del gran Pompeo le cime?
Coperte ahimè di vili piante, e d'erbe
Gemono le superbe
Antiche Terme, e'l molle
Fangoso sen lor fende un curvo Aratro;
Lacera appena può mostrarsi a dito,
Qui fu la Mole d'Adriano, e Tito.

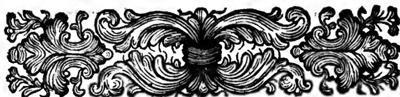




E Voi Ceneri auguste
Di tanti invitti Dittatori, e Regi,
Che al fulminar possente
De i forti brandi egregi
Faceste un dì quasi crollar la Terra,
Ditemi, e qual vi serra
Almen di tante anguste
Urne famose, giacchè il rogo ardente
D'odorosi Cipressi i membri infermi
Rapì dal pasto de' voraci Vermi?



MA



MA nè pure potrei
Un' atomo trovar ſottratto al dente
Diſtruggitor dell' ore,
Benchè l' ardita Lente,
Che ſeppe rinfacciar ſull' alta Mole
Le macchie infin' al Sole
Riſorti i Galilei
Preſtaſſero a' miei Lumi, anzi un timore
Mi gela il ſen, che dalle Regie Corti
Sceſi non ſiate a vegetar ne gli Orti.

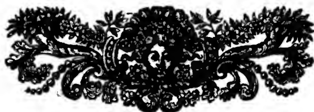


Quell'



QUell' Urne, oh Dio, quell' Urne,
Che chiudendovi pria faceano invidia
A i più illuſtri ſudori
Di Praſſitele, e Fidia;
Rendendo or ſolo un tronco teſtimonio
Del Carattere Auſonio
Piangono taciturne
Tombe di putrid' acque in cupi orrori;
E bene ſpeſſo in qualche monumento
Spegne la ſete ſua un vil giumento.

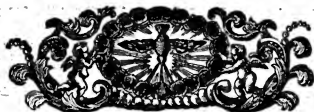




MA tu m'addita, Urania,
Se non le Ville, ed i Palagi eccelſi,
I Campi, il ſuolo almeno,
Onde gli Ulpiani, i Celſi
Fer riſonar gli Oracoli, che poi
Paſſaro in Leggi a Noi;
Già che l'umana inſania
Fin preſſo il punto fier, che uſcir dal ſeno
Deve l'Alma tremante, erge i penſieri
A fondar negli Eredi eterni Imperi.

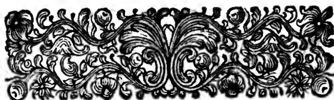


So-



SOlo io rimiro a ſcorno
De i Secoli protervi, e dell'edace
Tempo crudel, che á guiſa
Del Parto, Scita, o Trace,
Allor che più rapidamente fugge
Tanto più incende, e ſtrugge,
Là dove naſce il giorno
Con gloria rimaner la Tomba inciſa
D'un Dio, che ſopra un umil tronco eſangue
Sparger volle per Noi tutto il ſuo Sangue.





OH quante volte, oh quante
Fu l' Aſia tutta, e fu l' Europa in guerra,
D' Armi, Navi, e Deſtrieri
Pieno il Mare, e la Terra
Pe 'l gran Sepolcro liberar di Criſto!
E pur l' illuſtre acquiſto,
E 'l ſuo periglio innante,
Che roveſciò ben ſpeſſo i proprj Imperi,
Con frangerlo potea Macon fuggire,
Ma in que' Barbari cuor mancò l' ardire?



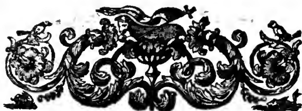
Pur,



PUr, che alfin non osasse,
O non potesse all'Uomo il tempo unito
Franger sì gran memoria
Dell' Eterno Infinito
Fattor Sovrano, che col sol volere
Oltre l'empiree Sfere
Già dal nulla sottrasse,
E l'Uomo, e 'l tempo istesso, ed ha per Gloria
Con incessante Provvidenza, e Amore
Il tutto conservar, non è stupore.



E'



E' Ben ſommo portento
Ch' urta, e trapaſſa omai ogni confine
Dell' umano intelletto,
Mirar dalle Ruine
Del Lazio già di tanti Regni onuſto,
Sorgere un Tempio auguſto,
Che cagiona ſpavento
Alle vicine Stelle, e in un diletto,
E che invece d' un' Aquila feroce
Erge in ſacro Trionfo un' umil Croce.



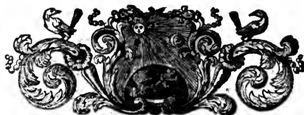
Cre-



CResce la maraviglia
[Tanto è l'onor, che a' servi suoi dispensa
Col titolo d' Amico
La gran Bontade Immensa!]
Che non l'eccelso, ed ineffabil Nome,
A cui sommesse, e dome
Curvan l'altere ciglia
Le Potestadi tutte, e l'Oste antico,
Ma di sì vasta Mole in fronte è scritto
D'un pover Pescatore il Pregio invitto.



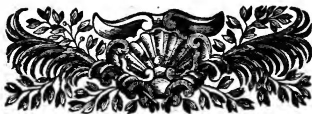
Pre-



PRegio, che non s'arresta
Nel fasto sol di Bronzi, e Marmi, e d'Oro,
V' la materia è vinta
Dal nobile Lavoro.
Prodigio è ben maggiore, e maggior Gloria
Veder, che la memoria
Infame appena resta
Di quel Neron, che dopo avere avvinta
La Persona di Pier, l'uccise alfine,
Or si adoran di Pier l'Ossa Divine.



Ed



ED oh di quanti Eroi,
Che del Mondo, del Senſo, e de i Tiranni
Vinſer con petto forte
La ferocia, gl' inganni,
L' Oſſa non ſol potrebbe or dalle Stelle
Vedere Ezecchielle
Venerate fra noi,
Ma i Corpi ancora ad onta della Morte
Per riſorger, cotanto illeſi ſono,
Stare aſpettando della Tromba il ſuono.





QUanto preziosa, oh Dio,
E' innanzi al vostro amabile cospetto
La Morte di coloro,
Che domato ogni affetto,
Per Voi stimando dolce ogni martiro
Pria di morir moriro
Con volontario obblio
Alla Terra, a se stessi, e 'l desir loro
Sempre tenendo, e rivolgendo in alto
Rapiro il Ciel con violento assalto.

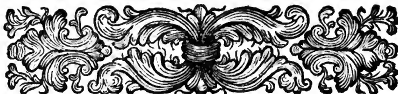


Mor-



MOrte non più ferale
Ma dolce fin d' una Prigione oſcura
E' la Morte de' Giuſti:
Che non la Falce dura
Di Libitina a Lor, non già di Cloto
Tronca lo ſtame, e 'l moto
La Forbice fatale;
Ma ſciolti alfin gli aſpri legami anguſti
Dal frale a cui s' unì col far partita
Reſta lo Spirto all' immortal ſua Vita.





REsta, nè più ritorna
Al loco onde partissi, anzi nè meno
Più lo conosce, e vede:
Qual rapido baleno
Ch'orma non lascia, e in nulla si dissolve,
E' questa poca polve,
Ch'ora con noi soggiorna;
E pur qual stolto Augel, che non s'avvede,
S'industria l'Uom per questo Mondo infido,
Giugne la Morte, e gli rapisce il nido.



Ca-



CAdono quelle ſpoglie,
Che in queſta umana lagrimevol ſcena
Facevano comparſa
Tutta ſplendente, e piena
Di Gemme, e di Corone, o pur d'umili
Lacere Veſti, e vili,
Come le verdi foglie
Cadon nella ſtagion più fredda, ed arſa,
Nè allor s'applaude alla Figura, al Nome
Rappreſentato in pria, ma ſolo al Come.





AHimè, che ancora ſpeſſo
Manda la Morte i ſuoi Littori innanti,
Che ſtrappando i Pomposi
Abiti de i Regnanti,
Gli laſcian nudi in un crudele Inverno,
Al tedio, ed allo ſcherno
Di quel Teatro ſteſſo,
In cui comparver già tanto faſtoſi!
Antioco il sà nel ſuo funeſto caſo,
Da i Servi abbandonato, e ſol rimaſo.



Qual



QUal ſuperbo Pavone
Gonfio, e carco di Scettri il Rege inſano,
Di porre aveva oſato
La bocca, e l' empia mano
Fino ne i Sacri Vaſi a Dio rapiti,
Ed ecco, da infiniti,
Peggio, che Faraone,
Putridi Vermicelli divorato,
Con nauſea immonda, e puzzolente orrore,
Anco in mezzo de' ſuoi, eſule muore.



MA



MA di poco momento
Saria la lieta, o la dolente uſcita
Da queſta, che i mortali
Chiamar ſogliono Vita;
Se non rendeſſe la felice, o meſta
Eternità, che reſta,
Più terribil ſpavento,
Poichè giunte l'incerte ore fatali,
Pene, o Premio a chi male, o ben già viſſe,
Ne' ſuoi giuſti Decreti il Ciel preſcriſſe.



DEL

DEL GIUDIZIO.

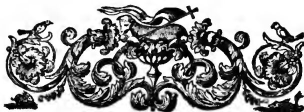


GIORNATA QUARTA.



O Bella inclita Fede,
Che col tuo santo Lume a noi dimostri
Ciò, che intender non sanno
Gl' intendimenti nostri!
Troppo ingiusto parea veder che l' empio
Talor con duro esempio
Sovra un' augusta Sede
Ride, e festeggia del suo proprio inganno,
Mentre ben spesso il giusto, e l' innocente
Egro, ed afflitto lagrimar si sente.





E' Ver, che poi coſtoro
Paragonando a i Cedri più ſuperbi
Del Libano ſublime,
Svanir a un tratto acerbi
La Profetica Cetra un dì previdde
Del Divino Davidde,
E l'immagine loro
Cader dalle ſuperne altere cime,
Come a chi riſorgendo dalle piume
Spariſce il ſogno all'apparir del lume.



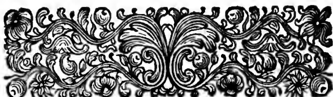
Ma



MA fra tanto gioconde
Paſſano l'ore, e dell'impure voglie
L'ingordo lor deſio
Il più bel fior ne coglie,
Oppreſſa è la Virtude, il Vizio eſulta,
Onde ancor la più culta
Mente in ſe ſi confonde,
Accuſa il Ciel, la Provvidenza, e Dio,
Senza che l'inegual compenſa all'opra
L'eguaglianza in morir poſcia ricopra.



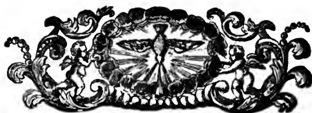
D'or-



D'Ordine sì ſconvolto
L'Ingiuſtizia compreſe al lampo ſolo
Della ragion, che eſtolle
Poco in alto il ſuo volo,
E che da i Bruti ci diſtingue appena
In queſta baſſa Scena;
Il Paganiſmo involto
Fra i tenebroſi orror di un rito folle,
Che a Deitadi immonde, e iniqui Numi
Conſacrò ſu gli Altari Oſtie, e Profumi.



Men-



MEntre nel punto orrendo,
Che la ſpoglia mortal ritorna, e cade
Al ſuol d'onde fu preſa,
Stimò la cieca Etade,
Che la parte miglior coſtretta foſſe
Del ſevero Minoſſe
Al Tribunal tremendo
Render conto del merto, ò dell'offeſe,
Per conſeguir Premio, ò Gaſtigo eterno
Ne i Campi Eliſi, ò nel crudele Averno.



Ma



MA non era baſtante
Ancor che giuſto un ſimigliante freno
A cuſtodir l'oneſto,
Nè ſi aſſolveva appieno
Il Ciel dalle beſtemmie, e da i clamori,
Se armato di rigori
Sol'occulto Tonante
Puniva, o coronava or quello, or queſto,
Poichè 'l Cuore dell'Uom quel che non vede
Difficilmente apprende, o pur nol crede.



Tu



Tu dunque ſola a Noi,
Del Gran Padre de i Lumi o dono eletto
Santa Fede, riveli
Col Sol, che porti in petto,
Che dopo il lor rotar le sfere intorno
Ci condurran quel Giorno,
In cui da i Cardin ſuoi
Svelti, e combuſti i Luminari, e i Cieli
Diſceſo in Maeſtade il Verbo Eterno
Renderà la ragion del ſuo Governo.

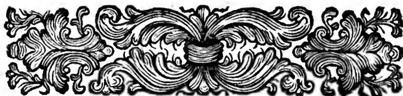




FUgate allor le Larve,
Squarciato il fosco avviluppato ammanto
Della Frode, ed inganno
Gli splenderà d'accanto
Quella, che solo è 'n Lui sul Soglio augusto;
Quella, che a Pontio ingiusto
Sconosciuta già parve
Povera Verità dopo tant' Anni,
Quella cui per vedere entr' al suo fondo
Fu d' uopo alfin d' incenerire il Mondo.



Ed



ED oh come al fulgore
De' ſuoi poſſenti rai, rotto ogni ſcudo;
Il Cuor di ciaſcheduno
Reſterà affatto ignudo!
Non potrà più l'Ipocriſia ſconfitta
Moſtrarſi in volto afflitta,
Piena di finto ardore
Spargere il ſuo velen contra d'alcuno,
Nè mercantare ſu l'altrui ruine
Col falſo Conio di Virtù Divine.





SArà non ſol paleſe
Ogni penſier', ogni più occulto Arcano
Al Cinico Cenſore
Senz' altra face in mano,
Ma come già nel favoloſo Acciaro
Con portento sì raro
Leſſe Rinaldo, e appreſe
L' enormità del giovenile errore,
Vedraſſi a più tremendo paragone
Scolpita qual ſi ſia minima azione.



Quel-



QUella occulta, e furtiva
Laſcivia, quel livor, quell'odio interno,
Comparirà ſvelato,
Senza, che il Verbo Eterno
Col dito, che formò le Stelle, e 'l Polo
Incurvandoſi al Suolo
Più li regiſtri, e ſcriva
In polve, e in modo fuor che al Reo celato,
Nè potrà come allor dal duro inciampo
L'empia gente ſottrarſi, e aver lo ſcampo.



Eſcla-



ESclameranno invano
Quegli infelici, che dal loro Centro
Schiodati i Monti ſteſſi
Li ſeppelliſchin dentro
Una Tomba di Pietre, e di Rovine;
Che congiurato infine
Contra dell' Uomo inſano
Pugnerà tutto il Mondo, ed i commeſſi
Falli, vendicherà tutto il Creato
Per l' abuſo ch' ei fenne appien ſdegnato.



An-



ANzi con modo ſolo
Noto a quel Dio, che il tutto regge, e vede
Quando verrà fra i ſui
Angeli in Regal Sede
Cinto di Maeſtà, di Gloria adorno,
Aſſiſtito d'intorno
Da quel Beato Stuolo,
Renderà manifeſto agli occhi altrui,
Che i creduti quaggiù gaudj, e contenti
Eran nel Cuor dell' empio aſpri tormenti.



Ah,



AH, che ſotto quell' Erba
Luſſureggiante, ò fra quei vaghi Fiori
Di ſognati piaceri,
Di traſparenti onori
Giace ben ſpeſſo inviluppato, e aſcoſo
Un' Angue inſidioſo,
Che con ferale acerba
Puntura avventa al piè denti ſeveri,
E 'l troppo dolce, e biondeggiante Mele
Nelle viſcere poi divien crudele.



LO



LO dica Aman trascorso
Oltra il confin del suo desire istesso,
E che di sua possanza
Quasi dal pondo oppresso
Già cento, e più Provincie a i Cenni suoi,
La fra i Popoli Eoi
Tenne soggette, e'l morso
D'imporre al suo Signore ebbe baldanza,
E pure in tanto onor mesto sedeo,
Perchè nol salutava un Servo Ebreo.

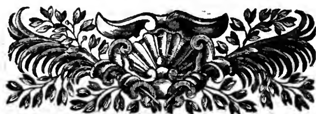




NOn ſon dunque le coſe,
Che l'occhio vede ad arrecar poſſenti
Agl' inquieti Cuori,
O le gioie, o i tormenti;
Ma come allo ſpirar d' Aurette varie
A ſe ſteſſe contrarie
Ondeggian le frondoſe
Chiome del Boſco, e ſovra il Prato i fiori,
Da i buoni, o rei penſier ſconvolta l' Alma,
Produce al noſtro ſen tempeſta, o calma.

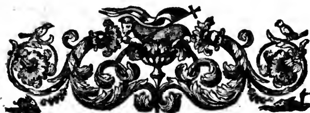


Nè



NE già diverſamente
Queſto grand'Orbe regolar potea
L'infinito ſapere
Dell'increata Idea;
Che ſe d'oppoſte voci il ſuon diſcorde
Forma armonía concorde,
Il miſto parimente
Quaggiù di tante, e sì diverſe Sfere
Quai ſon Povero, e Ricco, Infermo, e Sano,
Concerto fan con non inteſo Arcano.





POscia che se a ciascuno
Empiesse il Gange, e l'Indo tributario
Colle sue bionde arene
Egualmente l'erario,
E tramandasser l'Eritree Maremme
A tutti le lor Gemme,
Non già vorrebbe l'uno
Soffrir per l'altro del servir le pene,
Nè il povero potría condur sua vita,
Senza che il ricco a lui porgesse aita.



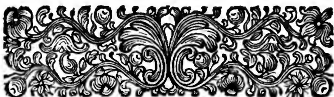
Quin-



Quindi ſe ognor paſcendo
L'ingorde brame ſopra lauta Menſa
Al miſero, che langue,
L'empio nè men diſpenſa
Quel frammento che cade, e che trabocca
Dalla ſazia ſua bocca,
Udirà nel tremendo
Ultimo giorno, invan pentito, eſangue
Scagliar da Dio vendicator feroce
Contra di ſe quella Sentenza atroce.



In



IN cui quasi obbliando
Di rinfacciar l'enormità più fiere,
Gite, dirà, perverse,
E maladette Schiere
Ad abitar ne' sempiterni ardori,
Giacchè li miei languori
Nel povero sprezzando
Nessun di Voi picciol ristor m'offerse,
Onde a i Lamenti altrui quella in se giusta
Per Voi comparve Provvidenza ingiusta.



DEL

DELL' INFERNO.



GIORNATA QUINTA.



U col Regal Salmista
Da i sacri orror della tua chiara Valle
Mi consigli Bernardo,
Che dal terreno Calle
De' miei pensier, vivo discenda a volo
Del basso inferno suolo
Alla terribil vista,
Perchè immergendo più profondo il guardo
Più sorga in alto, come d'aspra balza
Precipitando più l'acqua s'innalza.

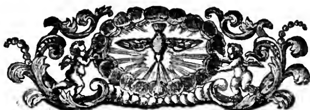




MA d' un ſimil coraggio
Armami prima 'l ſen, qual finſe invano
La Grecia delirante
Nel forte ſuo Tebano,
So ben, che allora infra quei neri Chioſtri
Incatenando i Moſtri
Di mie paſſioni, al raggio
Della luce del Ciel l' Anima errante
Ricondurrei, com' Ercole già feo
A Dite ritogliendo il ſuo Teſéo.



O pur



O Pur m' infuoca il petto
Di quell' amor così possente, e forte,
Che doma, e vince il tutto
Al pari della Morte:
Con dura allora emulazione, e gara
Atterrerò l' amara
Soglia del cieco tetto,
E qual Muzio cangiando in gaudio il lutto
Con accostare a quelle fiamme il braccio
Strappar potrò di servitude il laccio.





LAccio, che da me ſteſſo
Colle viſcere mie vado teſſendo,
Qual' Aracne infelice,
Se 'l tempo indarno io ſpendo,
Per far quaggiù, quaſi d' immondo inſetto
Preda di un vil diletto;
Laccio, che bene ſpeſſo
Poi trapaſſando in rea catena ultrice
Il proprio Fabro ſuo con ſalde tempre
D' immota Eternità ſtringe per ſempre.



Pen-



PEnsò la vecchia Etade
Per gaſtigar con immortal dolore
Le menti più rubelle,
Di rinnuovare il Core
De' Tizj, e de' Prometei, onde l'atroce
Roſtro d'Augel feroce
La natía crudeltade
Non ſazia mai, ſempre paſceſſe, e quelle
Inventò pene eterne, e più profonde
D'un Tantalo aſſetato in mezzo all'onde.



Ma



MA fon quefti tormenti,
Benchè tremendi, in paragon del vero
Come un dipinto fuoco,
O come fe un' Arciero
Dalla Faretra fua carca d' odori
Vaghi, e teneri fiori,
In vece di pungenti
Strali, avventaffe al noftro fen per giuoco,
Ovver come compofto Angue di mele
Cangia in fapor l' afpetto fuo crudele.



Oh



OH che orrenda Magione
Fabbricata da un Dio tutto vendetta!
Con quell' aſpra Sentenza
Scritta in fronte ci aſpetta,
Uſcite di ſperanza, O voi, ch' entrate.
Stanze ſolo abitate
Da eterna confuſione,
Ove il fuoco innalzato ad altra eſſenza
Arde, e non luce, e mentre è più vorace
Penetra, abbrucia, ſtrugge, e nulla sface.



Che



CHe ſe quì l'alma noſtra
Cinta, e coperta di fangoſo ammanto,
Che difende, e non ſente,
Pure ſoffre cotanto
Per via del ſenſo, che comun s'appella,
Qual pena ſarà quella,
Quando ſchierati in gioſtra
Tutti i dolori correran repente,
Senza che il corpo più gli faccia ſcudo,
Con rabbia a lacerar lo ſpirto ignudo.



Non



NOn può certo l' umano
Intendimento avvezzo a prender l' ale
Dall' impulſo de' ſenſi
Capir, che un materiale
Fuoco mai poſſa aver tanta poſſanza
Contra d' una ſoſtanza
Immateriale, e 'nvano
Tenta ſcoprir gli onnipotenti immenſi
Divini Arcani, ed è cotanto ſcabro
Porvi il penſier, che ſol l' intende il Fabro.





PUr conforme si vede,
Che lo spirto racchiuso in questa Creta
Patisce allora quando
Qualche moto l'inquieta,
Che sia contrario al natural suo stato,
Come s'arso, o piagato
Siasi il corpo, u' risiede,
E perchè poscia a proporzione dando
Quella fiamma infernal moto più rio
Non penerà, se lo contraria a Dio?



A Dio,



A Dio, che ſolo è 'l centro
Quaſi parte di lui, del noſtro ſpirto,
A Dio, al qual dovea
Per lo ſpinoſo, ed irto
Sentier di queſta Valle ergere il volo,
Poi con eterno duolo
Trabocchera ben dentro
Tratto da' proprj falli in quella rea
Stanza d'affanni, e Carcer tormentoſo,
Senza che il fuoco unqua gli dia riposo.





ANzi lo Spirto essendo
Una sostanza in se lungi dal frale,
Non potrà corruzione
Oltraggiar l'immortale
Sua natura, se è, d'esser giammai.
Quindi privo de' rai
Di se, speme, e stupendo
Inebriante amor, contra ragione
Volendo urtar con Dio sempre vivente
Ripercussor l'avrà sempre presente.



Per-



PErciò tutta amorosa
Madre la Chiesa, che i suoi Figli usciti
Dall'angustie mortali
Teme, che sieno giti,
Ancor che a tempo, fra gli acerbi pianti
Delle fiamme purganti,
Con voce ognor pietosa
Prega a quell'alme immerse in tanti mali,
Perchè godano in Dio serene, e liete
Perpetua Luce, e sempiterna quiete.



E



E Se da i ſegni eſterni
E d'eroiche Virtudi, e di portenti
Aſſicurata vede,
Che alcun de' ſuoi credenti
Aſceſo ſia agl'immortali onori
De' non caduchi Allori
Fra gli Spirti ſuperni,
Con gioia allor, che ogni altra gioia eccede
Obblia di più nomar l'orride forme
Di Morte, e nel Signor, dice, ch'ei dorme.



I O dol-



O Dolce, o caro ſonno
Oppoſto alle vigilie aſpre d'Averno,
Ove miſto all'incendio
Regna crudele Inverno
Vedovo ſenza fronde di ſperanza,
Ove tanto ſi avanza
In quei, che più non ponno
Porger rimedio al mal, l'atro compendio
D'ogni dolor, che infino accreſce loro
L'altrui felicità doppio martoro.



E qual



E Qual saria più dura
Del favoloso Tantalo la pena,
Se mentre egli si strugge
Sovra quell' arsa Arena,
Co i proprj Lumi suoi altri vedesse,
Che di quell' Acque istesse
In mezzo a una Verdura
Il Cristallino, e fresco umor ne sugge;
Così l' empio vedrà senza alcun velo
I suoi Compagni festeggiar nel Cielo!

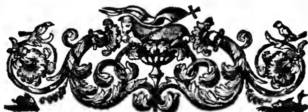




E Quando al ſuon feroce
Dell' Angelica Tromba un dì coſtretto
Sarà lo ſpirto, oh Dio,
A riprender ricetto
Nella ſpoglia, che fu complice, e ſprone
Di ſua perdizione,
Dolore aſſai più atroce,
Che di Maſſenzio ſia, allor che unío,
Mentre più ſaettava il raggio eſtivo,
Ad un corpo già morto un corpo vivo.



O Che



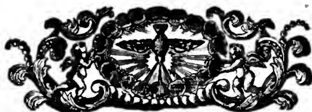
CHe dove pria la ſalma
Era miniſtra d'ogni reo piacere,
Fatta poi mediatrice
Delle pene più fiere
Pe'l varco introdurrà de' ſentimenti
Tutti a gara i tormenti,
Che mai poſſano l'Alma
Render ſempre trafitta, ed infelice:
Sendo dover, che per l'iſteſſa via,
Per cui l'Uomo peccò, punito ei ſia.





MA tu mio core intanto
Allo ſplendor di così ſanti lumi
Non ſorgi? e'l tempo ancora,
Che ti reſta, conſumi
Entro il fallace, e lubrico ſentiero
Del Mondo luſinghiero,
Che ti conduce al pianto?
Aſpetti forſe, che dal Lago fuora,
Ove tu ſei, venga a ſottrarti al fine
Un Profeta novel preſo pel crine.





PIù, mio Signor, faceste
Donando a noi il proprio vostro Figlio,
Perchè disceso in guerra
Dall' infernale artiglio
Riscuotesse la mia Anima esangue
Col prezzo del suo sangue,
Dunque non siéno queste
Opre di tanto amor gettate a terra,
Che niuno il vostro alto valor superno
Già mai confesserà dentro l' Inferno.



DEL

DEL PARADISO.

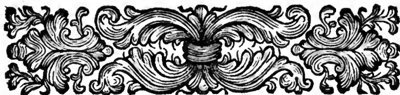


GIORNATA SESTA.


CHe fate, olà, che fate
Intorno a quella Tomba, ove ſepolto
Fu poc'anzi, ed or giace
Fra vili panni involto
Quell'Uom coſtretto a ſoffrir morte atroce
Sovra una dura Croce,
Povere Turbe armate?
Dormite pur dormite in dolce pace,
A che vegliar, ſe l'empietà deluſa
Il ſonno voſtro addurrà poi per ſcuſa?



Nel



NEl terzo dì prefiſſo
Dagli alti imperſcrutabili Decreti
Il Saſſo cuſtodito
Aprirà le pareti,
Mercè che fatto al pria mortal ritorno
Dall' infernal ſoggiorno,
Dopo avere all' Abiſſo
D' Alme beate un' ampio ſtuol rapito,
Quell'Uom, quel Dio così potente, e forte,
Inſin del Ciel diſſerrerà le Porte.



Voi



VOi pure or or vedeſte
Solo avendo d' entrar la rea baldanza
Di Getſeman nell' Orto
L' invitta ſua poſſanza,
Poſcia che tutti al formidabil tuono
Di quel ſemplice, io ſono,
Semivivi cadeſte,
Che fia quand' Egli dall' Occaſo ſorto
Farà gioir d' eſtremo Gaudio il Polo,
E tremar ſotto a' voſtri piedi il Suolo?





ECco che dopo avere
La Morte estinta, e debellato il fiero
Drago del cupo Averno,
Con assoluto Impero
Sovra tutto il creato ecco risorge
Vittorioso, e porge
Delle Celesti Sfere
A Pier le Chiavi, e a conquistar l'Eterno
Regno i seguaci suoi stimola, e invita,
Sendo Ei la Via, la Verità, la Vita.

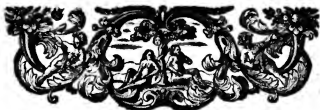


La



LA via, che al cieco lume
Del Paganeſmo ancor fra mille larve
Inviluppato, e aſſorto
Ardua, e dura comparve,
Non mai volendo annoverar fra' ſuoi
O Semidei, o Eroi
Chi traſceſo il coſtume
Di volgare Virtù non foſſe ſorto
Sprezzator degli affanni, e de' diſaſtri
Col ſuo valore a ſormontar ſu gli Aſtri.





MA non era già queſta
La vera ſtrada d'eſpugnare il Cielo,
Come il Dio dell' Armate
Diſceſo in mortal Velo
Ci moſtrò colla voce, e coll'eſempio,
Non ſi aſcende a quel Tempio
Per la Porta funeſta
D'Eſerciti, Città vinti, atterrate,
Per Belve, e Moſtri uccisi, che la Gloria
Solo è poſta in aver di ſe Vittoria.



Anco



ANco quaggiù fra tante
Tavole illuſtri, ovver conteſte d'oro
Lane pendenti in vago
Colorito lavoro,
Non già dome Provincie eſpreſſe io vedo
Quando del Gran Macedo
L'Arte mi pone innante
La ſempre invitta, e glorioſa Immago;
Ma, ſe a Donne Reali, e Prigioniere
Serbando fe, vinſe ſue voglie altere.



Or



OR ſi miri al contrario
Tutta la ſerie dell' Erculee Impreſe,
Che la Grecia faſtoſa
A decantare appreſe,
Abbattuti Centauri, Idre trafitte,
Regie Porte ſconfitte,
Trifauci avvinti, e 'l vario
Pregio gli accreſca il Ciel, che in lui ſi poſa,
Ecco ſi ecliſſa il tutto, e ogni un ſe 'l ride,
Se guarda poi colla Conocchia Alcide.



Ahi



AHi che appena creata
Dal superno voler l'Anima nostra
Prende rapido il volo,
Ver le terrene Chiostra,
E portando con se l'immagin viva
Del suo Fattore, avviva
Con sua luce beata
Questa spoglia mortal tratta dal suolo,
Ma fra il misto del Cielo, e della Terra
Subito combattuta, eccola in guerra.



Sen-



SEnte a principiò il danno,
Che le cagiona il frale a lei congiunto,
Ma no 'l compreſe unquanco;
In quella guiſa appunto,
Che il feroce Deſtrier l' Uomo ſul dorſo
Soffre portando al corſo
D' un bellicoſo affanno,
Che mentre acuto ſpron gli agita il fianco
Inoltrandoſi più, percoſſe, e dome
Sente le membra, e non intende il come.



Pur



PUr felice è quell' Alma,
Che la candida Stola ancor mantiene,
Qual Giglio infra le ſpine
Fra quelle ignote pene,
Della bella Innocenza, e ſe 'l fatale
Giorno dal ſuo mortale
La ſcioglie, in quella calma
Quaſi Roſa naſcente infra le Brine
Improvviſe ſepolta, dal ſuo Stelo
Paſſa a infiorar di nuove Stelle il Cielo.





SEguono queſte il Coro
Di quei teneri ſpirti, ed innocenti,
Cui ſvenò l'empio Erode,
Primizie de' viventi,
Quando credè di aſſicurar ſuo Regno
Col Sacrifizio indegno
Del puro ſangue loro.
Carco di palme ora feſteggia, e gode
Quel rubicondo, e candido drappello
Dietro all' ucciſo, e trionfante Agnello.

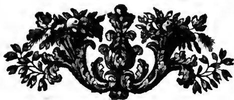


Tea-



TEatro più funesto
Si rappresenta allor, quando repente
Discende la ragione
Ad illustrar la mente.
Lo Spirto, ahimè, si vede in lacci avvinto,
Attorniato, e cinto
Da uno stuolo molesto
Di tre nemici, che a crudel tenzone
Lo stringono ad ognora, e bene spesso
Il più fiero tra lor prova in se stesso.

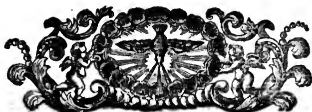




FRemono congiurati
Perchè quaggiù ponga in mortale oblío
La ſtrada onde ſen venne,
E che 'l riporta a Dio;
Gli pone avante il Mondo luſinghiero
Vago oppoſto ſentiero:
Co i denti avvelenati
L' infernale maſtin ſembra, che accenne
Volerlo divorar, ma nulla farmi
Ponno ambidue, ſe io lor non preſto l'armi.



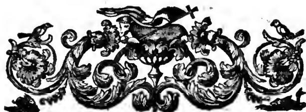
L' Ar-



L'Armi ſon, ſe diſciolti
Scorrer tralaſcio ad occupare il cuore
Co i ſeguaci appetiti,
O lo Sdegno, o l'Amore;
Ma ſe nel Trono ſuo con braccio forte
Chiude ragion le Porte
A i fantaſmi ſconvolti,
Cadono tutti a terra sbigottiti:
Riede la Mente alla natìa ſua luce,
Segue la via del Cielo, e Criſto è'l Duce.



Die-



DIetro a Campion sì invitto
Veggio, che di ſalir l'eccelſe mura
Della Sion celeſte
Ebbero pur ventura
Quei che ſprezzando, e le minacce, e i premi
De i Regnator ſupremi
Di queſto noſtro Egittò
Franſero le catene empie, e funeſte,
E pel vermiglio mar del ſangue loro
Conquiſta fer del vero Vello d'oro.



Col-



COll' innocente Abelle
Noè ſedele, e i Patriarchi, e i Vati,
Trionſatori auguſti
Seguono coronati;
Forma in appreſſo un nobile concento
Col nuovo Teſtamento
L'Eſercito de' Giuſti
Soggiogator del ſomite ribelle:
Ed or ciaſcun ciò, che ſoſſerſe, e feo
Su quel Tempio di Gloria erge in Trofeo.



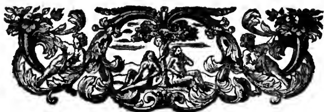
Ma



MA qual di liete voci
E di ſonore Trombe Eco feſtiva
L' orecchie mie percuote
Con un' eterno viva?
Queſta è pur di Bettulia il pregio altero,
Che roveſciò l' Impero
Degli Aſſiri feroci,
Guernita prima il ſen d' armi devote,
Or colle ſue ſeguaci in Ciel riſplende
E de' vizj reciſo il Teſchio appende.



E chi



E Chi farà mai questa,
Che di delizie, e di fragranze piena
Ascende dal deserto
Di questa Terra, e mena
Seco di Verginelle intatte squadre,
Vergine insieme, e Madre?
Non potèo la tempesta
Sfrondar suoi Gigli, e per aver sofferto
Maria ben sette dolorose Spine,
Or di dodici Stelle ingemma il crine.





ORsù, mio Spirto, ardire,
Mira l'origin tua: Tu Figlio ſei
D'un Dio Onnipotente,
Calpeſta omai que' rei
Baſſi penſier, che quaggiù fiſo in Terra
T'inviluppano in guerra
Di cupidigie, e d'ire;
Dietro sì chiari eſempj ergi la Mente,
Non ſtia fra tanti flutti il cuor diviſo,
Spiega tutte le vele al Paradiſo.



DEL-

DELL'AMOR DIVINO.



GIORNATA SETTIMA.



H se quella Pittura,
Che sotto aurati tetti ora pendente
Orna quel muro, e pare,
Ch'abbi in se Vita, e Mente,
Sciogliér potesse in qualche accento il labro,
Oh come del suo Fabro
L'Arte, che la Natura
Col suo dotto pennel seppe emulare
Innalzando porrebbe in sù le Stelle
Sopra l'istesso Giove il proprio Apelle.





ELla del nulla in ſeno
Fra i poſſibili ſol ne ſtava aſcoſa
Dell' umano intelletto,
Nè per farſi pompoſa
Agli occhi altrui alcun principio v' era,
Come in qualche Miniera
Trova la Statua almeno,
Di cui tolte le ſcaglie eſce l' oggetto,
D' uopo facendo a lei, che in modo raro
Maeſtra mano uniſſe oſcuro, e chiaro.



E pur



E Pur l' Autore induſtre,
Che animò quei colori, e laſciò 'mpreſſo
Quel volto, e quella Immago,
Non ebbe altro rifleſſo,
Che a far qual Danae nel ſuo grembo a volo
Dell' Indo, e del Pattolo
Piover l' arena illuſtre,
E ſe nobil deſio lo fe più pago,
Nè pensò, nè cercò l' altrui decoro,
Ma ſol la gloria ſua nel ſuo lavoro.



L'Uo-



L' Uomo all' incontro, oh Dio,
Fattura eccelſa d' un' immenſa Idea,
D' un ſapere infinito,
Che neſſun merto avea,
Perchè 'l traeſſe fuor dal ſuo niente
Il Braccio Onnipotente,
Formato appena uſcìo
A reſpirar l' Aura Vital, che ardito
In vece d' eſaltar con Cuor ſincero
Toſto del ſuo Fattor franſe l' Impero.



Quell'



QUell' Impero amoroſo,
Col qual talora à i Figli ſuoi più cari
Gli Amanti Genitori
Fan ſembianza d'avari,
Lor vietando il guſtar quel dolce frutto,
Che poi converſo in Lutto
Con affanno penoſo
Cangia il primo piacere in rei dolori,
Come avvenne in Adam reſo mortale,
Che ſeppe il Ben, mà poi reſtogli il male.

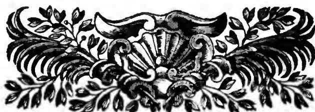




CHe giova la ſcienza
Del Ben, che poi ſi perde? ahi che le pene
Sono ſempre più crude,
Se col perduto Bene
Ogni memoria ancor non ſi ſcancella:
Ecco che della bella
Giuſtizia privo, e ſenza
Quel Manto aver vide ſue Membra ignude
Coſtretto à riparar con vili foglie
Dell' Innocenza le ſmarrite ſpoglie.



Mà



MA fu troppo alto eccesso,
E forza estrema del Divino Amore,
Se mosso à giusto sdegno
Ritenne il suo furore,
Nè di sua Man spezzò quel Vaso ingrato
Qual Figulo oltraggiato
Dal suo lavoro istesso,
Se dopo aver donato, e Vita, e Regno
Senza vantaggio alcun di sua grandezza
L'Uomo un tal don con fellonia disprezza.





PRima che il Tempo l' Ale
Prendesse dal girar de' Cieli intorno,
E che la Notte oscura
Dividesse dal Giorno,
Stava la Mente Eterna, ed increata
Appieno in sè beata,
Potente, ed immortale,
Per rapina non già, mà per Natura,
Quando dal proprio Amor preso Consiglio
E creò l' Uomo, e l' adottò per Figlio.



Dà



DA Poſto sì ſublime
Cadde poi l'infelice, e'l rio veleno
Del gran fallo diſceſe
Della ſua Prole in Seno,
Onde in appreſſo il Facitor ſovrano
Per troncar dell'Umano
Faſto le altere Cime,
Il maeſtoſo titolo ſi preſe
Del gran Dio dell'Armate, e delle Squadre,
Mà Viſcere non mai laſciò di Padre.



Laſ-



LAsciò che sempre in Cielo
Per servigio dell' Uom, benchè ribelle
Col lor benigno aspetto
Splendessero le Stelle,
L' Aria gli Augei nutrisse, il Mare i muti
Pesci, e la Terra i Bruti,
Come tal volta un velo
Par che si ponga il prodigioso affetto
D' un Padre, che permette à i proprj Servi
Porgere aita à i Figli suoi protervi.



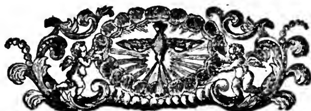
Sven-



SVentura è ben crudele,
Che i Tesori dal provido consiglio
Del Padre accumulati
Tosto disperda il Figlio,
E che de' Lussi occasione esterna
Sia l'industria Paterna,
Come l'Uomo infedele
Mostra ad ogni or co' i portamenti ingrati
Verso Dio, i cui doni, i doni istessi
Ministri fa de' suoi più gravi eccessi.



Lo



LO dica il ſangue primo
Sparſo per Terra dall' ingiuſto ſdegno
Del livido Germano,
Che nel Celeſte Regno
Con ſua flebile voce in fin ſalio
All' Orecchie di Dio:
L' eſſer Caino opimo
Di tanti frutti il reſe avaro, e inſano;
Pure il Signor, quaſi obbliando l' onte
Gli fe per preſervarlo un ſegno in Fronte.

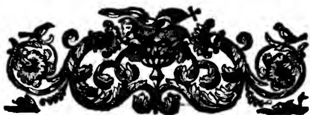


Se



SE lice, Euterpe, il volo
Ad umile Canzone erger tant'alto,
Direi che 'l ſommo Bene
Piegò il Cuore all' Aſſalto,
Che li diè Amor di ſua Pietà nel Trono
Per ſtringerlo al Perdono,
Imperciòche ſe bene
Viſto ancor non avea tal fallo il Polo,
Pur ſotto Geloſia naſcoſo Amore
Fù cagion dell' Invidia, e del furore.





COme appunto ſi mira
Ne' giovanili, e ſmoderati errori,
Che per bellezza frale
L'uomo di ſennó fuori
Da geloſa paſſione acceſo il Petto
Giunge à ſi ſtrano affetto,
Che traboccando in ira
Barbaramente uccide il ſuo Rivale,
Che altra colpa non trova in quello Stato,
Che dall'Idolo ſuo eſſer più amato.



Oh



OH gran Bontà, gran forza
Del voſtro Amor, mio Dio, che ſolo ſiete
Il puro Amor medemo,
Se dove ſol vedete
Una ſtilla d' Amor, benchè men degno
Subito il giuſto Sdegno
Nel voſtro Sen ſi ammorza,
Conforme allor, che aſceſo era all' eſtremo
Di ſua malizia, al guaſto Mondo avvenne,
Che dal disfarlo appien Noè vi tenne.





OH quante volte, oh quante
Là nel Deſerto colle ſue preghiere
I fulmini di mano
Mosè vi feo cadere!
Voi Voi mandate a Ninive i Profeti,
Perchè gli alti Decreti
Frangeſſe quell'errante
Popol col pentimento, e ſpeſſo in vano
L'Arco moſtrate preparato all'ire
Per ſolo Amor, per non voler ferire.



Ma



MA nò ferite pure,
Amoroſo mio Dio, queſto mio Cuore,
Che le voſtre ferite
Fanno piaghe d' Amore,
Qual' Amante Paſtor del proprio Gregge,
Se vede ſenza Legge
Fra Foſſi, e balze oſcure
Le Pecorelle ſue girne ſmarrite
Dolcemente le ſgrida, e le percuote,
Perchè all' Ovile ſuo tornin devote.



Quan-



QUando il Divino Ciglio
Sovra Solima ingrata un dì girasti
Quante Stille dolenti
Di Lagrime versasti
Trafitto il Sen da tenera pietade,
Mirando in breve Etade,
Che dell' Ausonio Artiglio
Preda sarian quelle infelici Genti,
E diverrebbe la Città superba
Campo funesto sol d' Arena, e d' Erba.



Or



OR vedete non meno,
Signor, che questa misera Babelle
Di mia Salma mortale,
Che col desio ribelle
Pensava, ahimè, stando attaccata al Suolo
Poter giungere al Polo,
A momenti vien meno
Alla Terra rendendo il preso frale,
Se lacrimar più non potete, oh Dio,
Per Amor, per dolor pianga almen' io.



Pian-



Pianga, che non amai
Il Santo Amor ſovra d' ogni altro Amore:
E che ad altri, e a me ſteſſo
Diedi in braccio il mio Cuore:
Deh coll' unguento tuo ſi folle inſania
Vieni Tu di Bettania
A riſanar, ſe errai,
Gran Maeſtà d' Amore, e ſia permeſſo
All' Alma mia poter teco imparare
Nella Scuola del Verbo il Vero amare.



DEL-

DELLA PASSIONE.



GIORNATA OTTAVA.



Ran Rè del Cielo, oh quanto
Sono le voſtre inveſtigabil vie
Dalle noſtre lontane!
Mere larve, e follie
Sono i penſier dell' Uom, ſe mai preſume
Coll' oſcuro ſuo lume
D' aſcendere cotanto
Ch' ei poſſa penetrar l' immenſe arcane
Coſe, che ſtanno aſcoſe in quell' eterna
Mente, che tutto fa, tutto governa.





CHi crederia, che poi
Che aveſte, in premio della ſua gran Fede,
Ad Abramo promeſſo
Di voler farlo Erede
Delle maggior felicità, che ſoglia
Da quell' eterea ſoglia
Piover ſovra di Noi
La voſtra Man con traboccante eccesſo,
E di creſcer ſua Prole oltre ogni ſpene
Più che le Stelle in Cielo, e in Mar l'Arene:



Un



UN germe unico, e ſolo,
Che al fin dall' infecondo Utero fuore
Gli die la vecchia Madre
Con ſorriſo, e ſtupore,
Appena giunto al fior de' più begli Anni
Tarpar doveſſe i vanni
Di tanta ſpeme al volo
Fatt' Oſtia il Figlio, e Sacerdote il Padre,
Che per compir quel Sagrifizio infauſto
Le Legna al dorſo impon dell' Olocauſto.



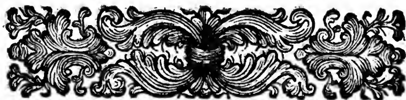
A'



A Quel buon Veglio ancora
Voi prometteste, alto Signore, insieme,
Che le future Genti
Benedette nel Seme
Sarian di Lui, e poscia confermaste
Tutto ciò, che giuraste
Colla Tromba sonora
D' un Popol di Profeti, onde i Viventi
Attefer, che scendesse dalle Stelle
Il Redentor del Regno d' Isdraelle.



Dis-



DIscese, è vero, e seco
Comparve nell'Empireo Astro novello,
Che con Lingua di Fuoco
Additò, ch'era quello
Dalle Genti cotanto desiato,
E nascendo adorato
Fù nell'umile Speco
Dà invitti Rè, mà sovra eccelso Loco
Viddesi poi con crudeltà feroce
Morir in mezzo à due Ladroni in Croce.



Fù



Fu si fiero quel Giorno,
Che cagionando aspro dolore intenso
Anco al Gener Creato,
Che non hà Vita, e senso
Quasi costretta à ricercar conforto
Fè dall' Occaso, all' Orto
La Luna al Sol ritorno,
Ei con Volto d' orror tutto bendato
Niegò sua Luce, il Seno i Monti apriro,
E dalle schiuse Tombe i Morti usciro.





Voi ſol, mio Dio, laſciaſte
In braccio all' infedel Popolo ingrato
L' Unigenito Figlio,
Popol crudo, e ſpietato,
Che al Donatore, e fonte d' ogni Vita
Diede Morte inaudita,
Anzi l' abbandonaſte, anche invocato
In quel final periglio
Alle beſtemmie dell' inique Squadre,
Quaſi negando infin d' eſſergli Padre.

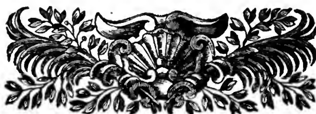




NOn così poſcia avvenne
Del caro pegno ſovra l'Ara offerto
Da Abramo obbediente;
Poichè in premio del merto
Di tanta fe, prima che il colpo crudo
Giugneſſe al Collo ignudo,
La Deſtra gli ritenne
Pronto al ſoccorſo un'Angelo repente,
Ne cadde eſtinto in un momento ſolo
Dal Ferro il Figlio, il Genitor dal duolo.



An-



ANzi conforme accade
Che da picciolo rio ſorga un gran Fiume,
Che ſdegnando le ſponde
Sovente hà per coſtume
Di ricoprir gran parte della Terra,
E di portar ſin Guerra
Nelle ſalſe contrade
All' Oceàn coll' impeto dell' onde,
Così d' Iſacco, il ſeme almo, e fecondo,
Crebbe Popoli al Nilo, e poſcia al Mondo.

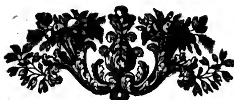




DA Prosapia si eletta
Scefer cotanti Condottieri egregi,
E Giudici, e Profeti,
E Sacerdoti, e Regi,
Che pomposa ne và con giusta Gloria
La più vetusta Istoria,
Finchè il Cielo à vendetta,
Adempiti che fur gli alti Decreti,
Provocato ne estrasse il più bel Fiore,
E sparse poi le frondi con furore.



Mà



MA fierezza ben ria
Fù poi veder quel Fiore appena uſcito
Dalla Santa Radice
Di Ieſſe, e pria nutrito
Nel ſacro Verginale Orto ſerrato
Col rivo immaculato
Del Sangue di Maria,
Calpeſtato da' ſuoi, egro, infelice
Cadere al Suolo, e dopo mille affanni
Perderſi il dolce frutto di tanti Anni.



E' ver



E' Ver, che poi caduto,
E lacerato da mortal ferita
Con trionfo più grande
Riſorſe à nuova vita;
In quella guiſa, che con molto ſtento
Macerato il Frumento
Moltiplica in aiuto
Dell' Uom ſe ſteſſo, e in ricca Meſſe ſpande
L' infranto ſeme, onde ne vanno onuſte
Dal biondo peſo anco le Torri auguſte.



Mà



MA, che Voi, Sommo Bene
Soffrire in tanta eſtremità di mali
Di obbrobrj ſaturarvi
Per gl' ingrati mortali,
E che ecliſſati i priſtini fulgori
L' Uomo ſol de i dolori
Circondato di pene
Voleſſi comparire, e Servo farvi,
Chi mai l' intenderà, per chi vi offeſe?
Dicalo il voſtro Amor, che ſol l' inteſe.

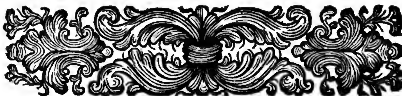




IL vostro Amor fu quello,
Che assumere vi feo la somiglianza
Dell' orrendo Peccato,
Onde preser baldanza
Tutti di porre in Voi con modo insano
La sacrilega mano,
E piovve ogni Flagello
Sovra le Sante Membra il Cielo irato,
E se quasi l' Eterno Genitore
Non vi conobbe più, non fu stupore.



Non



Non hà certo l' Averno
Moſtro sì ſozzo, e Furia sì deforme,
Che al Peccato mai poſſa
Riputarſi conforme:
Egli non ſolo oltraggia un' Infinito,
Ma è tanto iniquo, e ardito,
Che quaſi dal ſuperno
Trono rapiſce a Dio l' immenſa Poſſa,
Se nel poſſibil pur ſempre eſiſtendo
Eſſer non può ſol nel Peccato orrendo.





Questa fu dunque, oh Dio,
La ſpaventoſa, e ſingolar cagione,
Che moſſe a congiurare
In quel ferale Agone
Contra del proprio Autor tutto il Creato,
Che vi ſquarciò 'l Coſtato,
Che ſpine, e Chiodi unio
Del ſacro Corpo una ſol Piaga a fare:
Ma ſe avvenne così nel verde Legno,
E qual ſarà nell'arido lo Sdegno?



Le-



LEgno di Paradiſo

Carco di Frutti, e prezioſi Fiori

Eri Giesù ſpargendo

Al Ciel continui odori,

E perchè ſol la ſcorza, e ſol la Veſte

Di mie colpe aſſumeſte,

Ahimè, foſte reciſo,

E temer non degg'Io nel dì tremendo,

Quaſi tronco ſpogliato in mezzo Inverno

Di miniſtrar materia al Fuoco Eterno?





A Voi, Signor, fu d'uopo
A viva forza di tormenti atroci
Fra ſanguigni ſudori
E tra flagelli, e Croci
Per conſeguir la voſtra iſteſſa Gloria
D'entrare con Vittoria;
E ſperar poſſo io dopo
Di conquiſtar gli Eterni, e ſacri Allori,
Se qual'Eraclio almen, non laſcio innanti
Del Secolo, e di Me tutti gli Ammanti?



Sì



SI', mio Signor, conoſco
Il duro peſo, ed il gravoſo inciampo
Di quegli abiti rei,
Che mi chiudono il Campo
Di potervi ſeguir con voglie pronte
Sopra il Calvario Monte;
E ſe in queſt' Aer foſco
Mi conſtringono pure i falli miei
Sempre a penar, porto con duol feroce
Con Voi non già, col Cireneo la Croce.





DEh queſto cor volgete
A Voi, qual drizza Arcier lo ſtrale al ſegno,
Or che ſiete eſaltato
Sul trionfante Legno,
Si ſpezzi del mio ſeno il crudo gelo,
Come ſquarcioſſi il Velo
Della sacra Parete
All' ultimo ſpirar del voſtro Fiato:
E fate che con duolo, e amor profondo
Jo ſia per ſempre crocifiſſo al Mondo.



Con

LA CONFESSIONE.



GIORNATA NONA.



On qual torbida inquieta
Pace vuoi più, mio Cuor, ſempre ſedere
All' Ombra della Morte,
O fra l' orride, e nere
Caligin delle colpe il paſſo errante
Muover ſempre tremante?
Già ſei preſſo alla meta,
Che forſe a i giorni tuoi nell' Enee Porte
Scriſſe il Motor Sovrano, e aſpetti immoto,
Che tronchi il fil la Forbice di Cloto!

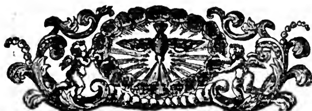




SEmpre così languendo
Intorno ad ogni fetida Piſcina
Speri, che ognor dal Cielo
Scenda Virtù Divina
Per riſanar, sbattendo la tua Calma
L'Idropiſia dell' Alma,
Che ti diſtrugge ardendo
Con ſtolte brame il Sen? deh ſquarcia il Velo,
Ed al Sammario Fonte il piede affretta,
Che Criſto affaticato ivi ti aſpetta.



Ei



EI dall'alto viaggio
Di ſua Eternitade in tempo ſceſo
Volle di noſtra ſpoglia
Aſſumere il gran peſo,
Ed eſultò per correre feſtante
Con paſſo di Gigante
La Strada d'ogni oltraggio,
Or per curar d'ogni tua impura voglia
La Sete micidial, la Piaga interna
Acque ti preparò di Vita Eterna.

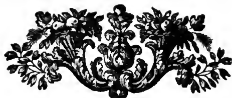




OH ſe a quell' Acque un giorno
Con viva Fede, ed umiliato Cuore
Il Labbro ſitibondo
Pien di giuſto dolore
Avidamente accoſti, in un baleno
Vedrai ſparir dal Seno
L'immonda lebbra intorno,
Che manda fino al Ciel fetor profondo:
Come fe la prim' Acqua le nefande
Squamme cadere a Coſtantino il Grande.



Que-



Questo questo è l'Isopo,
Isopo, onde bramò d'essere asperso
Su la dolente Cetra
Davidde a Dio converso,
Che del Coccino ancor l'Alma più oscura
Con portentosa Cura
Rende candida dopo
Al pari della Neve, e mentre spetra,
E strugge il Cuore in lagrimose stille
Del Santo Amor fa crescer le faville.



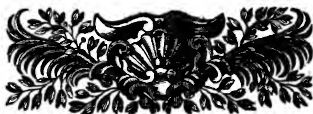
Dun-



DUnque, mio Dio, mio Amore,
Ecco, che al vostro immenso, ed infinito
Abisso di Pietade
S'umilia il Cuor pentito
Per tema, ahimè! che della Colpa è Figlia
Non oso alzar le Ciglia;
Pur del servil timore
Più forte è la speranza, e la Bontade
Vostra è sì grande, ch'entro il mio pensiero
Quanto il fallo è maggior, tanto più spero.



Voi



Voi pur moſtraſte, quando
Proſtrata di Bettania era la bella
Contrita Peccatrice
A' voſtri piedi Ancella,
Per rintuzzare il Fariſeo livore
Quanto più grande Amore
Nutre chi condonando
Un debito maggior, rende felice
L'Amico, o 'l Servo, ed è più illuſtre Cura
Di medica Virtù piaga più dura.



Pia-



PIaga, che ſua radice
Toſto, che io nacqui, paleſai col pianto:
Mentre lo Spirto appena
Cinſe il fangoſo ammanto,
Che ſcorrere ſentì col Sangue in Seno
L' ingenito veleno
Della ſtirpe infelice:
Ma minor duol ſaria, minor la pena,
Se del primiero Padre al fallo rio
Aggiunto poſcia io non aveſſi il mio.

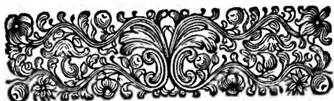


Con



COn non intesa Idea
Unisti in me, Signore, e Senso, e Mente
E d' Angelo, e di Bruto,
E d' ogni altro vivente
Il pregio più sublime in me s' accolse,
Ma qual frutto ne colse
La ragion, che dovea
Alla parte più fral porgere ajuto?
Tradita dal piacer nell' Alma feo,
Che di mia Mente il Senso ebbe il Trofeo.





COsì ſconvolto tutto
L' ordine bello, ogni mia porzione,
Che componea me ſteſſo
Con rea ſedizione
Poſe in tumulto il Cuore, ed ogni affetto,
Confuſo l' Intelletto
Ben ſi vedea diſtrutto
Dal Falſo a lui contrario, e in ogni eccesſo
Correa la Volontà con modo orrendo,
Che non volendo pur volea volendo.



Quin-



QUindi a i Celeſti rai
Chiudendo il varco, e in volontaria oſcura
Notte traendo l' Ore
Ogni Legge più dura
Sofferſi del peccar, co' falli miei
Miſero, e che non fei?
Che non diſſi, o penſai,
Che non foſſe delitto, o vano errore?
Jo cagion fui, ſe avvelenò 'l mio interno
Co i ſette Capi ſuoi l' Idra d' Averno. . . .





MA molto più tormenta
Con immenſo dolor queſt' Alma mia,
Che tante volte, e tante
Da i Lacci appena uſcia
Con Cuor (parmi) contrito, e flebil ſuono,
Chiedendo a voi perdono,
Che in un ſubito, ſpenta
Ogni Fiamma d' Amor nel Seno errante,
Baſe facea nella Tartarea Chioſtra
Del mio nuovo peccar la Pietà voſtra.

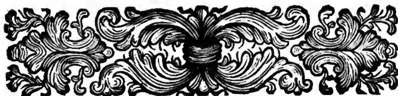


Non



NOn ſuol, non ſuole, oh Dio,
Anco il ſemplice Augel ritratte l'Ale
Da rete inſidioſa,
O da Viſchio mortale
Mai più piegare a i luſinghieri inganni
I già diſciolti Vanni,
E pure io ſol, ſol'io
Sublimato da Voi ſovra ogni coſa
Verſo il Ciel tante volte ergendo il Volo
Al contrario d'Antèo ricaddi al Suolo.





MA ſe a Pietro caduto
Già tra i Flutti del Mare, e quaſi aſſorto
La Deſtra Voi porgeſte,
Se a Lazzaro già morto
Le Ceneri avvivaſte, a nuova Vita
Il voſtro Amor m' invita
Con vie più forte ajuto,
Mentre Avvocato ancor per me vi feſte,
Nè potrà il Padre alle mie doglie amare
Con tanto Interceſſor nulla negare.

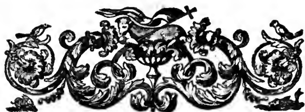




UN gelido timore
Bensì m' occupa il Sen, che il Pentimento
Non ſia qual' eſſer deve,
O pur ſe l'hò, nol ſento,
Con quella volontà poſſente, e forte
D'incontrar pria la Morte,
Che con novello errore
L'Alma, che ognor l' Iniquità ſi beve
Al par dell' Acque, aggiunger voglia ardita
Al Crociſiſſo Amor nuova ferita.



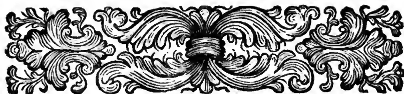
Ah



AH ſe Battiſta il Grande,
Cui per bear la Grazia voſtra ſceſa
Nell' Utero materno
Involò da ogni offeſa
Con giuſto sì, ma ſingolar Portento,
Canna, che ad ogni Vento
Le lievi foglie ſpande
Eſſer diceſte, e qual, s' io ben diſcerno,
Eſſer potrò giamai, ſe a me, Signore,
Nuovo Spirto non date, e nuovo Cuore?

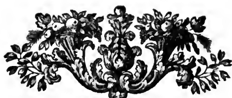


Nell'



NEll' ardente Fucina
Del vostro Santo Amor si tempri un telo,
Che incenerisca il Vecchio
Uomo già tutto Gielo,
E dell' Aquila al par l' antiche piume
Lo spirto innovi al lume
Di carità Divina,
O qual Fenice, che all' ardente Specchio
De i rai del Sole dibattendo l' Ale
Dalle Ceneri sue sorge immortale.





Così d'Oreb ſul Monte
Al ſacro Fuoco del roveto acceſo
Oprò tanti Prodigj
Mosè poſcia diſceſo,
Nè più franger temèo ſul proprio Soglio
De i Faraon l'orgoglio,
Così con voglie pronte
Laſciaro ricalcando altri veſtigj
Infiammati da un forte ardor ſoave
Il Telonio Matteo, Pietro la Nave.

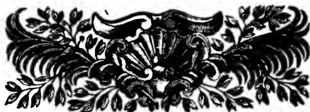


Quin-



QUindi d'un tale incendio,
Che ad isvegliar, mio Dio, scendesti in Terra
Avvampando il lor Seno,
Oh che umil santa Guerra
Mossero confessando i falli loro
Al Lazio, al Greco, al Moro!
E non col reo compendio
Di bugiarde Visioni empièro il Seno
Altrui, come già fece e folle, ed ebro
Sull' Esino Macon, Numa sul Tebro.





NE' ſuoi primieri accenti
Le colpe ſue un giuſto Cuor confeſſa,
E ſe di Penitenza
V' aggiugne il Frutto, e ceſſa
Di porre il piè negli orridi ſentieri.
Degl' ingiuſti piaceri,
Con quai felici eventi
Paſſa l' odio in Amor, l' Ira in Clemenza!
Feſteggia il Cielo, e in quel Regno ſuperno
S' innalza al Pentimento un Soglio Eterno.



La Con-

LA COMUNIONE.



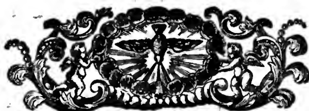
GIORNATA DECIMA.



SE Voi Tonante in Cielo,
Che fate ſotto il piè curvare i Monti,
Ed in un guardo ſolo
Tremar la Terra, e pronti
Muover i Venti in queto mar tempeſte,
Ahimè, Signor voleſte,
Per porvi ſotto il velo
Di noſtra Umanità ſcender dal Polo,
Impeto fu d' amor cotanto forte
Che vi conduſſe, oh Dio, fino alla morte.



Im-



IMpeto non inteſo
Dalle Angeliche Menti, onde dall' Etra
Col Duce lor ſuperbo
Precipitò, qual pietra,
La terza altera parte a Voi ribelle
Delle ſeguaci Stelle:
Che fatto avrian, ſe appreſo
Aveſſer poi, che dopo un tanto acerbo
Caſo, dareſte ancora all' Uomo eſangue
La propria Carne in Cibo, e a bere il Sangue?





NOn l' intefero ancora
I Difcepoli voftri a Voi più cari,
Ebri di maraviglia
Coll' altre Turbe al pari
Effer dicendo duro il Sermon voftro.
Per capir quefto Moftro,
Moftro, però che allora
S' inarcò loro di ftupor le Ciglia,
Svelar doveva pure alla lor Mente,
Che in dir ciò eri un Dio Onnipotente.





QUel Dio, che già di Cana
Fece dall' Acque ſcaturire il Vino
Su le Tazze ſpumanti,
Che col Voler Divino
Traſſe dal nulla il tutto, e volle inſieme
Uſcir di Abram dal Seme
Senza Semenza umana,
Lo sforzo or fè delle ſue voglie amanti,
Moſtrando all' Uom, ancorchè ingiuſto, è reo,
Onnipotenza, e Amor quanto poteo.



Potè



Potè far, che l' Immenſo,
Senza laſciar l' iſteſſa Immenſitade,
Al rozzo paragone,
Che già la priſca Etade
In Eliſeo ſtupì, cotanto avvinto
Al Pargoletto eſtinto,
Che gli diè Vita, e Senſo,
S' umiliaſſe all' umana proporzione,
Per dar non già col fiato ajuto eſterno,
Ma tutto il Corpo ſuo, tutto l' Interno.





QUal Nazione, e quale
Fu mai nell'Orbe sì felice Gente,
O sotto l'arsa Zona,
O sotto l'Orsa algente,
Che avesse sì vicini i Numi suoi,
Come abbiam Noi, in Noi?
Fassi Cibo reale
Il nostro Dio, o come Amor lo sprona,
Che nutre l'Alma, e avviva i spirti miei,
Ci adotta in Figli, e ci trasforma in Dei.



O co-



OH Come ben dicevi,
Vergine eccelſa, e del Carmelo onore,
Serafina dell' Arno,
Che s' una volta il Cuore
Puramente s' accoſta a quella Menſa
Con viva brama intenſa,
Tal Grazia ne ricevi,
Tal poſſa, tal Virtù, che poſcia indarno
S' armerà contro te, per toglier Criſto,
E del Mondo, e d' Averno il furor miſto.



Da



DA quel Celeſte Pane
Confermato il mio Cuor, qual nuovo Elia
Aſcenderò ſul Monte:
Calcando ogni erta Via
D'affanni avventuroſi, e dolci pene
Con Voi Giesù mio Bene.
Fremano pur l'inſane
Furie de' Venti; Jo con ſerena fronte
Stringerò Voi con pieno Amore, e Fede,
E cadran tutte le Tempeſte al piede.

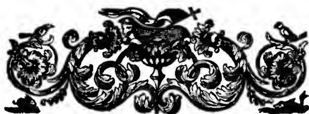




CAddero ancor repente
Al ſacro Aſpetto dalle Aſſiſie Mura
Le barbare Coorti,
E immaculata, e pura
Reſtò con Chiara l'Oneſtà di tante
Sacre Vergini, e Sante:
Non ponno alla ſplendente
Aurea Sferza del Sol, e a i rai riſorti
Reſiſter l'Ombre, e fugge d'ogni intorno
La cieca Notte al balenar del Giorno.



Fra



FRa i Gigli ſol ſi paſce
Chi per l' Uom divien Cibo, e alla fragranza
Sol di ſoavi odori,
Con occulta Poſſanza
Trae le noſtre Alme, e tratto in lor riſiede
Oſpite inſieme, e Sede:
Oh come allor rinaſce
La Fè più viva, e di novelli ardori
L' Amor s' infiamma, e in ſen del caro Spoſo
Prendono i noſtri Cuor dolce ripoſo!

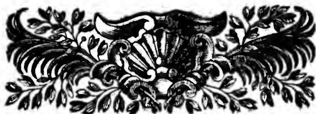


Quin-



QUindi ſe Tu, Franceſco
Della Borgia Proſapia inclito Onore,
D'un balſamo sì grato
Il Conforto, e l'odore
Sentivi ſenza alcuno eſterno ſegno,
Al tuo merto ben degno
Poco di Gloria accreſco
In ciò ridir, che a chi con delicato
Guſto s'avvezza alle Celeſti coſe
Odorano del Ciel ſolo le Roſe.





FElice Te di Siena
Grande Eroina, che dal ſacro Altare
Prendendo il Nutrimento,
Più d' un Corſo Lunare
Compir vedevi ſu l' Etereo Polo
Senz' altro Cibo, e ſolo
D' Amor tutta ripiena;
Che languir non potea, o aver tormento,
Chi ſtando ſempre al ſommo Bene unita
Poſava in braccio all' Immortal ſua Vita.



Guſta-



GUſtate pur guſtate
Queſta Angelica Manna, e ſentirete
Quanto dolce e 'l Signore,
Anzi ancora il vedrete
Col Lume della Fè così preſente,
Che ſicura la Mente
L' Ombre tutte ſgombrate,
Sol ſtupirete dell' altrui ſtupore,
Come Luigi rinunziò l' Aſpetto
Baſtandoli ſapere, Egli l' ha detto.

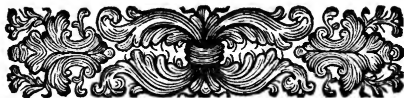




IN quell' ultima Cena,
Che precedette il ſuo mortale Agone
Con amoroſe tempre
Coronando ogni azione,
Che oprò per l' Uom, non ſol con tanto eccesso
A' ſuoi donò ſe ſteſſo,
Ma con coſtante, e piena
Fede promiſe di dover mai ſempre
Di poco Pan prendendo il bianco Velo
Alla voce dell' Uom ſcender dal Cielo.



Que-



Q Uesto è l'alto Portento,
E non che Giosuè fermasse il Sole
Di sua voce all'impero
Sulla Celeste Mole,
Ma pur se allor maraviglioso effetto
Recò al Popolo eletto,
Che atterrò con spavento
L'Esercito nemico, anco è pur vero,
Che di Giustizia il Sol scendendo in Terra
Apporta Pace al giusto, e all'empio Guerra.





SAllo il perfido Giuda
Della morte d'un Dio iniquo Fabro,
Ch'audace approſſimando
Il ſacrilego Labro
A queſto vivo, e sacroſanto Pane,
Toſto di furie inſane
Sentì nell'Alma cruda
Un'intiera Legion ſcorrer baccando,
Poſciachè ſempre in un corrotto ſeno
Ogni Cibo vital divien veleno.

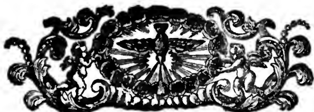


Anco



ANco là nel Deserto
Permettesti Signore a un Spirto impuro,
Spirto infernal, che ardisse
Porre il braccio sicuro
In Voi con modo temerario, ed empio
Per condurvi sul Tempio;
Ma dopo aver sofferto
Quel contatto d'orror, quanto prescrisse
Il voler vostro, l'umil condizione
D'Agnel cangiasti in quella di Leone.

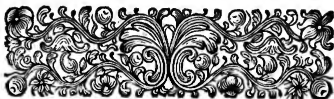




DI Butiro, e di Mele
Voi vi nutrite, e ſiete più di loro
Dolce, e ſoave, o Dio,
Porgendo a Noi riſtoro,
Ma per ſceglier le buone, e riprovare
L'Alme malvage, e amare,
Chi sà, ſe io men fedele,
Mentrechè accoſto a Voi il labro mio,
Mutar non faccia col mio Cuore indegno
D'Amore il Trono in Tribunal di ſdegno.



Favo-



FAvola fu, che finse
Fra l'altre larve sue la cieca Roma
Dal fulgor della Croce
Non illustrata, e doma,
Allora quando nella doppia fronte
Del suo Giano bifronte
Guerra, e pace dipinse,
Ma vera fu di Simeon la Voce
Quando esclamò con Profezzia Divina,
Che Surrezion portavi, ovver ruina.





MA nò, Signor, se sopra
Tutte l'Opere vostre in Voi riluce
Misericordia, e Amore:
Sia Simeone il Duce
Dell'Alma mia, quando con tanto affetto
Tra le sue braccia stretto
Vi tenne, e in me si scopra
In me venendo un così Santo ardore,
Che possa dire, il mio mortal sciogliete
Sempr'io sia in Voi, come ora in me Voi siete.



IN-

INVITO A I POETI
A COMPORRE IN MATERIE SACRE.




Andidi Cigni, che del bel Permeſſo
Solcate l'Onde, e col Virgineo Coro
Alternando i concenti,
Traete dal Sepolcro, e dall'edace
Bocca del Tempo i più ſublimi Eroi
Co'i voſtri Carmi a immortalar poſſenti,
Eſtro ſacro m'infiamma, e fatto audace
Da un Divino furor l'Arco canoro,
Quaſi ſopra me ſteſſo
Ecco, che io volgo a Voi:
Se l'alto ſegno non potrò colpire,
Reſterà glorioſo almen l'ardire.



Con



CON tromba armoniosa ecco vi sfido
A riprender quell' Armi, onde di Lete
Sotto Spoglia mentita
Superaro le Sponde i Vati Argivi,
E quei del Lazio il cieco oblio feriro,
Conquistando a i lor nomi eterna Vita:
Elle eran vostre, ed essi ignudi, e privi
Ve le tolser superbi; ora prendete
Quasi in prestito infido
Ciò che a Voi già rapiro:
Deh non mergete più la nobil fronte
Ne i rivi adulterini; E' vostro il Fonte.



Delle



DAlle più ſacre, e più vetuſte Carte,
In cui per bocca di Profeti illuſtri
Il volo a Noi veloce
Spiegò la Verità, conforme ſuole
Per l'Organiche Canne al noſtro Udito
Tramandarſi talor Muſica Voce,
Preſero il lor natal le Greche fole
Per la lor povertà comparſe induſtri;
Ma, come in modo ardito
Del Sol le Luci ſparte
Raccolgono le Nubi, e in bianco velo
Moſtrano al Volgo più d'un Sole in Cielo.



D'una



D' una ſola Cagion, d' un ſol Motore
Tanti, e sì varj portentoſi effetti,
E diſtinti Attributi
Mirando lampeggiar, ſtimaro in eſſa,
Quaſi diviſe Eſſenze il gran Governo
Dell' Orbe riſedere, onde tributi
Gli offerſero di culto: e intanti eccessi
Precipitaro i loro ſtolti affetti
Congiunti a vil timore,
Che in fin del cupo Averno
A' rei Miniſtri, ſublimati in Numi,
Conſecrarono Altari, arſer profumi.



E qua-



E Quasi non potendo il bel riflesso
D' un solo Specchio luminoso, e ardente
Soffrir con forza unita,
Lo spezzaro per rabbia, e in mille, e mille
Infrante scheggie l' alto suo fulgore
Franger tentò la Cecità smarrita;
Non osando fissar l' egre pupille
L' Uomo superbo in Dio, ma solo in gente,
Che fosse di se stesso
Anco talor peggiore,
Cercando d' ogni suo fallo più empio
Cangiato in Stella idolatrar l' esempio.

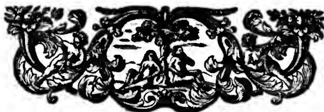




QUindi non ebber già tanta baldanza,
Dando un più vasto, e più sublime impero
Al lor Giove, innalzato
Sovra la Plebe de' minori Dei,
Che trapassasse, oltre del basso Suolo,
Gli ampli confini ancor del Ciel stellato;
Ma per compagni con eguai trofei
In Stige Pluto, e in Mar Nettun gli diero,
Perchè di sua possanza
Forse arrestare il Volo
Non fesser tante cure, e darsi in preda
Or d'Europa potesse, ed or di Leda.



Ma



MA come, incauto labro, il nome osasti
Di Leda proferire, infausto nome,
Poichè di Voi convenne
Per profanare il Talamo pudico,
O sacri Cigni, a questo gran Tonante
Vestir l'Immago, e adulterar le penne:
Jo non intendo ancor, che Apollo Amico
Pensasse incoronar le vostre chiome
Degli Allori più casti
Impoverir le piante,
Se fanno ancor quell'innocenti foglie
Testimonio d'orror delle sue voglie.





SOn degni ſol di Voi, eccelſi Vati,
Che non nel Favoloſo Aonio Fonte,
Ma bagnaſte felici
Di Criſtiano liquor l' inclito Crine,
Quei trionfali Allori, e ſerti auguſti,
Che nelle faticoſe erte pendici
D' alto valore, e di Virtù Divine
Colti, de i Vincitor cinſer la Fronte,
Che non men meritati
Dir ſi potranno, e giuſti:
Eſſi gran fatti opraro, ma da voſtri
Preſero poi la Vita eterni inchioſtri.



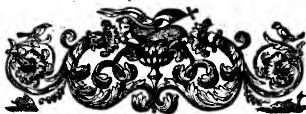
E non



E non ſentite riſonare ogni ora
Il maeſtoſo tuon di quella Tromba,
Che in riva al bel Sebeto
Cantò l'Armi pietoſe, e il Duce invitto:
Nè cede di Maron che al ſolo vanto
D'eſſer precorſo, e fortunato, e lieto
Ne' faſti della Fama in prima aſcritto,
Ma non meno di lui alto rimbomba,
Senza aver d'uopo ancora
Di dar principio al Canto
Dall'ira di Giunone, e da tre Dive
Avanti d'un Paſtor nude, e laſcive.



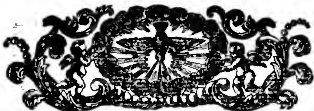
Deh



DEh non cercate nel Cantor Peligno
Metamorfosi strane, e vergognose,
Ove di Circe al pari
Cangiò tutti i suoi Numi in tanti Bruti.
La Sacra Istoria è un Giardin vasto, adorno
Di tanti fiori, e frutti, e così varj,
Che quasi ad Arte natural tessuti
L'utile in loro, e'l dolce Ciel vi pose,
E se sguardo maligno
Non vi scorge d'intorno
Lussureggianti frondi, ancor le Gemme
Si trovan sol nell'aride Maremme.



Ma



MA nò, ſciogliete pur, ſacri Nocchieri,
Nel Vangelico Mar l'ardite Prore,
Che dalle voſtre Antenne
D'un nuovo Mondo ſcoprirete i Lidi,
E'l fortunato piede ivi poſando,
Come al grande Agoſtino ancora avvenne,
Superate le Sirti, e ſcogli infidi,
Allo ſpirare del Divino Amore
Farete de' più veri
Teſor conquiſta, quando,
Se ben vi ſembra ſterile, e infecondo,
Dell'umil Suol penetrerete il fondo.





FOndo ſu cui la baſe, e i fondamenti
Gettò d'Ippona il moſtruoſo ingegno
D'una Città sì illuſtre,
Che dell'antica Roma atterrò 'l faſto,
Di Babilonia le famoſe Mura,
E d'ogni portentoſa opera induſtre
La ſuperbia abbattè ſenza contraſto,
Ei di Sion prendendo il bel diſegno,
Ed i vecchi Cementi,
Compiè l'alta ſtruttura
Col picciol Saſſo, che dal Monte ſcoſſo
Feo cader di Nabucco il gran Coloſſo.





PEr l'ample Strade, pe' i Teatri, e i Tempi
Pe' i Portici ſublimi, onde va altera
Quella Città Divina,
Girate i lumi, e rivolgete il paſſo,
E riſplendente la vedrete, e piena
A forza di valor d'ogni più fina
Immago di Virtude: ed ogni ſaſſo
Un portento ſarà di Gloria vera:
Ivi ſvelati gli empi
Faranno oppoſta Scena,
E porgere potrà ciaſcuna pietra
Argomento baſtante a voſtra Cetra.





NE' d' uopo avran le Vergini canore
Il sacro Plettro profanare, e'l Canto,
Con fare infin dal Polo
Scender la casta Luna or fra gli amplessi
D'un vil Pastore, or fra le nere braccia
Di Pluto, e il Carro tenebroso a volo
Seguir rapita, e negli Adoni istessi
Della Santa Onestà perdere il vanto,
Ma del verace Amore
Gire potranno in traccia
Per quel Sentier, che in quei Giardini ascosa
Lor mostrerà de' Cantici la Sposa.



E se



Esse nobil desire arde il lor petto
Di cantar degli Eroi le glorie invitte,
Lascin le favolose
Forze d'Alcide; e le bugiarde imprese
Spezzin con l'asta del sognato Achille,
Di cui le Greche van carte pompose:
Che l'uno, e l'altro a tanto fasto ascese
Per medica Virtù d'avere ascritte
Ad un Farmaco eletto
Poche salubri Stille,
E'l debellare alcun de Morbi nostri
Furono i decantati estinti Mostri.





MA pur fin quì ne ſuoi delirj ardita
Alzò la Grecia un ſimulacro al merto
Su qualche baſe almeno
D' util Scienza all' Uom, ma d' un Monarca
Qual fu Bacco d' Aſſiria, i gran trofei
Fra i Satiri, e le Tigri in modo oſceno
D' Edera coronar, perchè alla Parca
Speſſo rapì le forbici, ſcoperto
Avendo l' infinita
Poſſanza de i Liei
Di molti mali a ſveller le radice,
Fu Pelaſga follia troppo infelice.



Del



DEl Profeta Real la Cetra d'oro
In man prendete, o Vati, e ſopra quelle
Sacre canore corde
Laſciando i plettri profanati, e molli,
Colle guaſte Zampogne, e ignobil Lire
Faccia de' voſtri Carmi il ſuon concorde
Del vero Pindo rimbombare i Colli:
E di Ercole l'uſata ingiuſta Pelle,
Che ei nel Caſtalio Coro
Potè ſolo rapire,
Rendete a David, e'l Neméo Leone,
E'l reſto dell'impreſe al gran Sanſone.



Che



CHe rendano a Noè ancor vorrete
Deucalione, e Pirra i loro vanti
Di aver del già sommerso
Mondo dall'acque popolati i Liti;
Ed abbia in vece del mentito Giano
Di divino liquor le Tazze asperso;
E sulla Torre di Babel puniti
Vedrete poi gli Enceladi, e i Giganti:
O almen, Vati, saprete
Qual'è, qual'è l'arcano,
Che Euterpe, o Clio or con Ausonia lingua
Or Greca, or Tosca, il suo cantar distingua.



Del



DEl Ciel, dell' Ocean, dell' ampia Terra
Non cercherete più l' Autore, e'l Fabro
Ne i Carmi temerarj
Del malvagio Lucrezio; ma ne' primi
Fogli v' insegnerà del suo volume
Mosè quel grande Iddio, che l'acque, e i mari,
E'l suol creò, con gli Astri più sublimi
Con un accento sol del Divin Labro;
Onde a torto poi serra
In quell' oscuro lume
Ovidio del suo Caos il bel disegno
Reso in celarne il furto assai più indegno.



Ma



MA ſento, o caſta Urania, il ſen, che bolle
D'un troppo acceſo impaziente fuoco;
Nè di Lucrezio puote
Traſcorrer l'empietà così repente,
Come per tema dell' Egizie Fere
Raccontano del Can l'Iſtorie note,
Che con fugace piè la ſete ardente
Nel Nilo eſtingua; onde il tuo aiuto invoco,
Per abbatter del folle
Cantor le rime altere,
Non già perchè trovar non ſeppe il moto
Se non del ſuo cervel forſe nel voto





MA perchè ſotto d'Iſigenia il crudo
Sacrificio di Jefte empio dipinſe,
Che pur rapito avea
Da' ſacri Libri a ſolo fin perverſo
Di rendere ogni culto odioſo, e fare
La Santa Religion complice, e rea
D'un barbaro rigor di avere immerſo
Quel ferro micidial, che l'oſtia eſtinſe,
Sceſo nel Collo ignudo
Su quel funeſto Altare;
Ma che piò foſſe il Voto io già nol ſento,
E ne aſterſe l'errore il pentimento.





SE il livido occhio dunque in quei ſacrati
Fogli torceſti, e qual' immondo inſetto
Da quei celeſti Fiori
L'eſtratto umore in rio velen cangiaſti,
Perchè ancor del crear l'alta poſſanza,
Senza inciampare in tanti, e tanti errori,
D'un ſommo Facitor non vi miraſti,
Impoſſibil ſtimando ogni concetto
Fuora de' ſemi uſati
A produr ſimiglianza
Qui nelle coſe, ſe a principio inſieme
Creò le Coſe, e con le Coſe il ſeme.



Trop-



TRoppo imperfetto d'un Fattor sì grande
Saria comparſo il nobil magiſtero,
Se a guiſa d'un mortale
Artefice ogni dì uopo teneſſe
Di rinnovare il guaſto ſuo lavoro;
Ma quell'Eterno moto, ed immortale
Alle Create ſue Fatture impreſſe,
Per cui s'induſtria invan l'uman penſiero;
Fatture sì ammirande,
Che baſtò ſolo a loro
Per dar nuovo vigore al vigor ſpento
Per tanti, e tanti Secoli un momento.





PErdona, o Muſa, il mio traſcorſo ſdegno
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E 'l diviato paſſo
Deh riconduci al ſuo primier cammino:
E per ſalir ſovra al Calvario Monte
Porgi conforto al mio cantar già laſſo:
Oh, s' io poteſſi in quel ſentier Divino
Imprimer l' orme, e a piè di quella Croce
Il Canoro mio Legno
Con caſte voglie, e pronte
Appendere devoto! Allor mia Cetra
Trarrebbe, più che Orfeo, l' Alme di Pietra.



Al-



ALtre, che di Ciprigna, al piè ferito,
Farebber pullulare ivi le ſpine
Del Crocifiſſo Amore
Roſe di Paradiſo, onde v' invito
A pungere con queſte, o Vati, il Cuore,
Per cinger poi d' eterne Roſe il Crine.



IMprimatur, si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Dominicus de Zaulis Archiepiscopus Theodosiæ Vicesger.

Hoc eximium Opus imprimatur in Urbe, vel alibi ad Authoris placitum, servatis servandis.

Fr. Paulinus Bernardinius Ordin. Prædic. Sacri Apostolici Palatii Magist.

Imprimatur

Thomas Archiepiscopus Florentinus.

D'Ordine del Padre Reverendissimo Inquisitore Generale di Firenze l'Eccellentissimo Sig. Avvocato Maria Corsignani, Consultore di questo Santo Uffizio, con la sua solita attenzione si compiaccià leggere il presente Volume intitolato *Pensieri raccolti nella Meditazione delle Dieci Giornate di S. Ignazio Lojola*, e farà la relazione, se si possa permettere alla stampa.

Dat. nel S. Uffizio di Firenze il dì 6. Marzo 1711.

Fr. Stef. Bernardino Frachia Min. Conv. Vic. Gen. di Firenze.

Reverendissimo Padre.

Ho letto con incredibile consolazione di spirito, il presente Volume intitolato. *Pensieri raccolti nella Meditazione delle dieci Giornate degli Esercizj Spirituali di S. Ignazio Lojola*, ammirandovi, oltre alla nobiltà, e vaghezza dello Stile, un gran fondo di zelo, e di Dottrina. Nella Canzone poi dove s'invitano i Poeti a comporre in materie Sacre, evvi una sceltissima erudizione attinta dai Fonti più cristallini delle Divine Lettere, e delle Istorie profane, onde l'Autore di sì leggiadri, e sodi Componimenti, ha fatto ben conoscere al Mondo, non essere altrimenti Astrea (come il folle Volgo si persuade) nemica delle Muse; ma anzi potersi legar fra loro un'istrettissimo, e quasi inseparabil Commercio. Per lo che io stimo, che queste vaghe, fruttuose, ed ingegnosissime Fatiche per la commune utilità della nostra Cristiana Religione, e della Repubblica de' Letterati, siano degnissime della Stampa.

Francesco Maria Corsignani.

Si stampi

Fr. Stef. Bernardino Frachia Min. Conv. Vic. Gen. del S. Ufizio di Firenze.

Filippo Buonarroti Sen. Audit. di S. A. R.



